# La grande sociologia di fronte alla grande guerra

a cura di Costantino Cipolla, Alberto Ardissone

LABORATORIO SOCIOLOGICO

FRANCOANGELI

Sociologia e Storia

La cura redazionale ed editoriale del volume è stata realizzata da Flavia Atzori

Nella foto di copertina, del luglio 1916, sono ripresi feriti tedeschi ed inglesi nel settore di Bernafay. Dopo la guerra c'è sempre a suo modo la pace?

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Ristampa

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Anno

2015 2016 2017 2018 2019 2020 2021 2022 2023 2024

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.
Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

Stampa: Geca Industrie Grafiche, Via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese

# *Indice*

**Introduzione generale**, di *Costantino Cipolla, Alberto Ardissone* » 7

**1. I limiti intrinseci in ogni "grandezza". L'interpretazione di Weber**, di *Costantino Cipolla* » 37

**2. La prospettiva austro-ungarica**, di *Raimondo Strassoldo* » 72

**3. Thorstein Veblen di fronte alla Grande Guerra**, di *Alberto Ardissone* » 120

**4. L'interpretazione dei marxisti**, di *Fabrizio Battistelli* » 144

**5. Émile Durkheim e la Grande Guerra**, di *Nico Bortoletto* » 167

**6. L'interpretazione della «Rivista Italiana di Sociologia»**, di *Alessandro Fabbri* » 188

**7. La Grande Guerra o l'apocalisse della modernità**, di *Maria Caterina Federici* » 236

**8. L'anno limite: Michels fra il mondo di ieri e il mondo di oggi**, di *Raffaele Federici* » 247

**9. L'interpretazione di Leonard Trelawny Hobhouse**, di *Alessandra Sannella* » 257

**10. Le reazioni americane alla Grande Guerra. Il contributo di George Herbert Mead nell'ambito accademico e culturale**, di *Rosemary Serra* » 269

**11. La guerra come laboratorio. L'interpretazione di Vilfredo Pareto**, di *Donatella Simon* » 297

**12. L'interpretazione della prospettiva russa**, di *Tatiana Yugay* e *Gianmarco Cifaldi* » 317

**Prospettiva di sintesi**, di *Maria Luisa Maniscalco* » 339

**Addendum. Eventi salienti prima e dopo la Grande Guerra: una cronaca sociale (1913-1920)**, di *Barbara Baccarini* » 369

**Indice dei nomi** » 381

**Notizie sugli autori** » 393

# 2. *La prospettiva austro-ungarica*

di *Raimondo Strassoldo*

## Introduzione

Dalle mie parti la Grande Guerra è ben radicata nella coscienza col va e nel paesaggio. Nelle librerie v'è sempre una sezione dedicata a r volumi di questo argomento, e prosperano anche case editrici speciali in esso[1]. Vi sono numerosi sacrari e cimiteri di guerra, anche au ungarici; e l'immenso sacrario di Redipuglia incombe sull'angolo orientale della regione. Ma fino a tempi molto recenti nei paesi manca i monumenti ai caduti della G.G., perché qui gli uomini "hanno fat guerra" dall'altra parte (salvo un pugno di "irredenti"), e quindi non stati onorati – né da vivi né da morti – dall'Italia.

Qui è viva anche la coscienza che la Prima Guerra Mondiale è stata il primo atto di una tragedia che, dopo vent'anni di pausa, è proseguita la Seconda. Qui l'annessione all'Italia, nel 1919, di territori sloveni e ti, e il tentativo fascista di italianizzarli con la forza, ha provocato sir tricamente la pretesa di Tito, nel 1943-47, di annettere alla Jugoslavia solo tutto il Carso, ma anche parte del Friuli. Ciò ha provocato il con all'interno della Resistenza, tra i partigiani "rossi", filo-titini (la "Ga di"), e i partigiani "verdi", patriottici-italiani (la "Osoppo"); culminato la strage di Porzus. Qui sono avvenute la Risiera di San Sabba, le setti di occupazione jugoslava di Trieste e Gorizia, nel maggio 1945, le f l'esodo dall'Istria e Dalmazia, la blindatura della Cortina di Ferro, la tarizzazione del Friuli, il Gladio. Tutto ciò ha caratterizzato qui il clim litico-culturale del secondo dopoguerra; e, malgrado gli enormi migl menti, qualche risentimento è rimasto. Ad es., il grande concerto a Re glia di Riccardo Muti, il 6 luglio 2014, per il centenario della G.G.

[1] La sola Gaspari Editore, di Udine, negli ultimi vent'anni ha pubblicato circa 5( lumi sulla Grande Guerra (cfr. www.gasparieditore.it). Lo stesso editore è anche aut approfonditi studi, in particolare sulla "disfatta di Caporetto". Una delle ragioni del su di questa letteratura è da imputarsi all'importanza, nella vita sociale di questa regior "mondo degli alpini" e delle altre associazioni di ex-militari.

presenza dei presidenti degli Stati e dei popoli qui confinanti (Italia, Austria, Slovenia, Croazia), fu criticato duramente da qualcuno, perché la scalea sarebbe solo una scenografia celebrativa del regime fascista-imperialista, e quindi un'offesa ai sentimenti della minoranza slovena locale[2].

Quel clima ha plasmato anche la mia formazione professionale presso l'Istituto di sociologia internazionale di Gorizia. Nel mio privato ho sempre vissuto la G.G e il *sequel* come una assoluta tragedia, non solo perché la mia famiglia ci stava in mezzo, né per averne sofferto danni diretti, ma per la distruzione del mondo di appartenenza, cioè la Mitteleuropa[3]. L'invito a scrivere un contributo a questa iniziativa editoriale mi ha fatto smottare sedimenti profondi.

Nella prima sezione di questo scritto presumo che i "Grandi Sociologi" non abbiano dedicato alla Grande Guerra, in tempo reale, importanti analisi scientifiche, cioè teoricamente ed empiricamente fondate e magari anche sistematiche. Che io sappia, al massimo ne sono sortiti articoli polemici di livello giornalistico e di sapore nazionalistico. Le ipotesi che propongo sono due. La prima è: allora la sociologia, pur grande in retrospettiva, era ancora piccola e debole sul piano istituzionale e pubblico. La seconda: allora era impossibile fare vera ricerca scientifica, cioè obiettiva, sulla G.G. a causa dell'esasperata temperie emotiva e della sospensione della libertà di comunicazione, in tutti i paesi belligeranti.

Nel secondo paragrafo ricordo la posizione della guerra nel pensiero sociologico, ambedue in generale; e sostengo che sia una posizione molto marginale. I sociologi hanno preferito dedicarsi a problemi "di tempo di pace", o a conflitti interni e civili, o, al massimo, ai militari come professione e come istituzione; ma la guerra è stata considerata prevalentemente come la negazione delle relazioni propriamente sociali. Lo studio della guerra è stato lasciato ad altre discipline.

Nel terzo paragrafo mi concedo alcune riflessioni sociologiche sulla G.G., da persona che certamente non appartiene alla categoria della Grande Sociologia, ma che per tutta la vita ha avuto molti motivi di pensarvi.

---

[2] Pensa R. (2014), "Una nota stonata", *Vita Cattolica, settimanale del Friuli*, 11 luglio, p.1. Il tema è stato ribadito più volte nell'organo della Diocesi di Udine, nei due mesi seguenti, fino alla vigilia della Messa a Redipuglia di Papa Francesco (13 settembre). Ho criticato quella posizione in diverse sedi, tra cui Strassoldo R. (2014 e 2015) "Redipuglia e gli altri. Riflessioni di un pellegrinaggio tra i cimiteri di guerra del Fronte Occidentale", 1 e 2, in *La Panarie*, 48 e 49.

[3] Su questo concetto si tornerà ampiamente in seguito. Qui si può citare una trattazione insieme teorica ed esistenziale: Strassoldo R. (1987), *Grenzen und Systeme. Soziologische Gedanken über Mitteleuropa*, in Steger H.-A., Morell R. (Hrsg.), *Ein Gespenst geht um...Mitteleuropa*, Eberhard, München; saggio pubblicato anche altrove, come Strassoldo, R. (2005), *Euroregioni, Alpe Adria, Mitteleuropa. Prospettive dal Friuli*, Forum, Udine; e tradotto e pubblicato anche in Slovenia.

Nella tradizione socialista/comunista non c'era alcuna obiezione di principio all'uso della forza nei rapporti tra gruppi; non solo tra classi ma anche tra Stati, quando sono funzionali alla realizzazione degli obiettivi del movimento. Marx giustificava le guerre coloniali delle potenze europee: per arrivare al comunismo universale, era necessaria la maturazione di una classe operaia cosciente di sé, e quindi la previa diffusione universale del sistema industriale-capitalista. Altre correnti, di scuola anarchica, ammettevano anche omicidi e stragi mirate. Proudhon ha scritto roboanti apologie della guerra. I partiti socialisti (socialdemocratici) europei, che nei primi anni del XX secolo erano ancora prevalentemente pacifisti, allo scoppio della G.G. si schierarono prontamente, ognuno a difesa della propria patria. Quello tedesco – il più maturo e forte d'Europa – era particolarmente favorevole alla guerra contro la Russia, considerata come il paese più arretrato e dispotico d'Europa, il peggior nemico del proletariato; come aveva appena dimostrato, con la sanguinosa repressione della rivolta operaia del 1905. La convergenza tra socialismo e nazionalismo è avvenuta in molti paesi; ma in Germania e in Russia ha avuto modi peculiari ed effetti catastrofici.

### *2.2 Pace e guerra nel pensiero sociologico*

La sociologia – in generale e con rare eccezioni[10] – non ha amato studiare la guerra, perché nasce in riferimento alla "rivoluzione industriale" e fenomeni connessi, e si presenta come un modo razionale di analizzare i problemi sociali ed elaborare progetti per risolverli pacificamente (riformismo). La sociologia è sempre stata essenzialmente pacifista; lavora perché la guerra e la violenza siano superate, nel corso dell'evoluzione (progresso materiale e morale) della società. In Comte, la sociologia è concepita come la "Religione dell'Umanità", in cui tutti gli uomini saranno membri di un'unica società mondiale; che poi è la stessa prospettiva "cattolica" ed "ecumenica", di un paio di millenni più antica, del cristianesimo. Ma tutto il pensiero sociale ha dovuto confrontarsi con la massiccia e continua presenza della guerra nella storia. La sociologia ha fatto ben poco in questa direzione; salvo l'auspicio di rimuovere le sue cause socio-economiche, che spiegano poco. Come mai? Una risposta è la divisione del lavoro tra le

---

secondo dopoguerra) i marxisti hanno rifiutato sdegnosamente questa omologazione, bollando invece la sociologia come ideologia borghese e reazionaria.

[10] Pienamente sociologici sono i grandi testi di Bouthoul G. (1951), *Les guerres. Eléménts de polémologie,* Payot, Paris, pp. 560; Aron R. (1962), *Paix et guerre entre les nations*, Calmann-Levy, Paris pp. 794. Più politologici sono quelli di Wright G.W. (1967), *A study of war*, Univ. of Chicago Press, pp. 1637, e di J. David Singer; il quale ha diretto, fin dagli anni '60, un gigantesco progetto di ricerca empirica sulle guerre, che nei decenni ha prodotto numerose pubblicazioni. Tra le ultime e più complessive, cfr. Singer J.D., Diehl P. (eds.). (1990), *Measuring the correlates of war*, Univ. of Michigan Press., Ann Arbor.

scienze sociali e le discipline umanistiche in generale: lo studio della guerra è stato delegato alla storiografia e alla politologia; con il contributo di altre scienze, come l'antropologia, la demografia, la psicologia. A volte si sono annoverate tra le scienze sociali anche le discipline più "tecniche" della guerra, cioè la strategia e gli "studi militari". Grazie soprattutto a Lenin (ma già a Marx), von Clausewitz ha trovato un posticino tra i teorici della società, e non sono mancati militari di professione che hanno coltivato studi sociologici. Tuttavia, è difficile ricondurre tutto ciò alla "sociologia in senso ampio" e totalizzante, come pretendevano Comte e in un certo senso, anche Durkheim (la sociologia come la casa comune di tutte le altre scienze umane/sociali più specialistiche). Più realistico è ammettere che il fenomeno guerra è stato escluso dall'orizzonte sociologico in senso più ristretto[11].

Invece, nella seconda metà del XX secolo sono emersi campi di studi che rovesciano la prospettiva: non studio della guerra e dei conflitti, ma *"Peace research"* e/o *"Conflict Resolutions"*. Sono stati filoni molto apprezzabili per diversi aspetti, ma il loro approccio empirico li ha ristretti allo studio della contemporaneità[12]. Evidentemente, sullo sfondo di questo rifiuto, in ambito sociologico, della "*war studies*" e "*strategy*"[13] sta il timore che focalizzare sulla guerra comporti il rischio di legittimarla e fin simpatizzare con essa ("tutto capire è tutto perdonare").

Si è proposta anche la distinzione tra i conflitti violenti all'interno di una stessa società e quelli tra società diverse. All'interno di una società, la violenza (forza armata) amministrata dallo Stato è legittima e normale; al-

---

[11] Nei principali dizionari di sociologia, le voci "guerra" occupano meno dell'1% dello spazio complessivo: il 0,07% in Gallino L. (1978), *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino; lo 0,7% in Demarchi F., Ellena A., Cattarinussi B., a cura di (1987), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Paoline, Milano; lo 0,12 % in Borgatta E.F., Montgomery R. J.V. (eds.) (2000), *Encyclopedia of sociology*, McMillan, New York 2000. Nel *Dizionario di scienze sociali* della Treccani (1994), la voce "guerra" è affidata ad uno noto storico-politologo come S. Silvestri. In altri noti dizionari questa voce non esiste. Il fenomeno non compare affatto nella maggior parte dei manuali e trattati. Curiosamente, invece, nell'Associazione Internazionale di Sociologia, il tema "*Armed forces and conflict resolution*" (non precisamente la guerra) figura al primo posto nell'elenco dei 55 Comitati di Ricerca.

[12] Questi temi sono le finalità statutarie dell'Istituto di sociologia internazionale di Gorizia (Isig) fondato nel 1968 dal compianto Franco Demarchi, e ai quali mi sono dedicato anch'io, per un certo periodo. Cfr. Strassoldo R. (1989), "I vent'anni dell'Isig. Una rassegna bibliografica", *Studi di Sociologia*, 1, 1; idem (2009), *Franco Demarchi e la sociologia delle relazioni internazionali*, in Gubert R., a cura di, *Franco Demarchi: contributi alla sociologia*, Trentini Editore, Trento.

[13] Uso i termini inglesi solo per evidenziare che il dibattito su questo tema si è svolto in ambiti fuori d'Italia, negli anni '60 e '70, dove era di rigore l'uso dell'inglese. Allora i sociologi italiani erano occupati in tutt'altre faccende. Aggiungo che il contrasto tra l'approccio pacifista e quello strategico (bellico) si è presentato anche all'interno dell'Isig, verso la metà degli anni '80; con l'infiltrazione di persone legate al mondo militare e all'industria degli armamenti. Ne ho fatto cenno nell'articolo sopra citato e, più esplicitamente, con qualche documento, nel mio sito www.raimondostrassoldo.it/altrimateriali.

trimenti è deviante e patologica, e quindi oggetto/problema della s
gia. La guerra, come scontro armato, regolare e organizzato, tra Sta
fenomeno squisitamente politico (la "guerra come politica con altr
zi"), e oggetto di altre discipline: diritto, politologia, ecc. Ma anc
sorgono varie argomentazioni a contrario, che non conviene ricorda
Basti il caso delle "guerre civili", all'interno di un territorio; e degli
tuali interventi dall'esterno, a favore di una o dell'altra parte. I confi
toriali degli Stati non sono mai stati un criterio sufficiente per disting
guerra tra altre forme di violenza; tanto meno, nell'epoca più modern

La scarsa inclinazione della sociologia a occuparsi di questi fen
può essere imputata alla sua "nazionalizzazione". Si è evidenziato
*Weltanschauung* dei primi sociologi era internazionalistica: si pensa
società ("umanità") come un sistema reticolare senza confini, in
estensione, coagulazione e unificazione sull'intero globo (globalizzaz
globalismo, già chiari nell'800). Invece, verso la fine di quel secolo
pre più si pensava alla società come coincidente con i singoli
nazionali. In questa visione, vi sono tante società (sistemi sociali) c
quante sono gli Stati. In un certo senso, quest'idea rispecchia la
l'organizzazione statuale diventava sempre più "totipotente" all'i
fino al totalitarismo. Di fatto, la grandissima maggioranza dei soc
studia fenomeni all'interno della società (Stato-nazione) di appartene
è attribuita a Durkheim la paternità di questo peculiare processo di "
nalizzazione della sociologia"[15]. Tuttavia vi sono diverse cause ogget
tale processo, quali la vicinanza psicologica e fisica, il costo e faci
accesso a informazioni, la lingua in cui sono espresse, ecc.

In questo quadro di risposte al quesito "perché la sociologia non h
diato sistematicamente la guerra?" si può menzionare anche la vecch
posta di distinguere tra l'approccio "funzionalista" e quello "confli
sta": da un lato il sistema "organico" di relazioni armoniche, di rec
utilità, tra i vari agenti, e dall'altro quello basato sui rapporti tra i po
di interessi di parte, spesso in conflitto, anche violento. La guer
avrebbe potuto entrare nell'approccio funzionalistico, che ha goduto
tevole consenso, nei decenni centrali del XX secolo (es. Parsons). M
dentemente non poteva reggere. Da tempo si è ammesso che già tutti
della sociologia avevano evidenziato le funzioni sociali dei conflitti.

Infine, tra gli ostacoli allo studio sociologico della guerra si può a
gere anche la vocazione della sociologia alla ricerca empirica: come s
cennato, è difficile (e anche pericoloso) procurarsi informazioni atte

---

[14] Per approfondimenti rimando alle mie voci "Guerra" e "Violenza" nel *Nuovo d*
*rio di sociologia*, cit.; e Strassoldo R. (1985), *La guerra e lo spazio*, in Jean C., *Il p*
*strategico*, FrancoAngeli, Milano.

[15] Wallerstein I. (1991), *Unthinking social science: the limits of nineteenth-centu*
*adigms*, Temple Univ. Press, Philadelphia.

e valide in questo campo, dove regna invece il segreto e la disinformazione. Delle guerre si può far scienza solo a distanza di tempo, a polvere posata, e quindi in chiave storica.

Dopo il 1945 sono emersi importanti spinte ad una nuova internazionalizzazione della sociologia; prima sotto l'egida degli USA e dell'Unesco, e più recentemente dell'EU[16]. Negli ultimi decenni, con la rivoluzione digitale, la globalizzazione è tornata ad essere un oggetto centrale del pensiero sociologico. In questa prospettiva mi sembra ingiustificabile il disinteresse dei sociologi per il fenomeno bellico; perché, come tutti sanno, anche dopo il 1945 le guerre sono numerosissime, a centinaia, di varia intensità, su gran parte del globo. Anche molto vicine a casa nostra (es. Bosnia, Kossovo), e anche dentro. Le nuove tecnologie hanno prodotto sorprendenti nuove forme di guerra. Alla comprensione di questi fenomeni potrebbero dar qualche contributo anche i sociologi, in particolare quelli della comunicazione.

### *2.3 Le funzioni e giustificazioni della guerra*

La giustissima avversione verso la violenza e la guerra non può spingere fino a concludere, come si dice spesso (anche da pulpiti molto alti) negli ultimi decenni, che la guerra sia il male assoluto; e che nessuna guerra ha mai risolto i problemi; al contrario, ne crea altri e peggiori; e quindi non bisogna fare mai guerre. Un minimo di cultura storica, di raziocinio e senso comune dovrebbe evidenziare che la guerra è un fenomeno antico quanto le civiltà, e forse la stessa umanità; un fenomeno quasi-naturale (nel quadro della co-evoluzione natura-cultura), che la saggezza tradizionale assimila a peste, tempeste e terremoti; che è anche una istituzione sociale fondamentale, con tanto di valori, regole e funzioni; e che è la principale fonte dei progressi tecnologici (dalle mazze all'addomesticamento dei cavalli alla costruzione di macchine complesse, fino all'aviazione, al computer e a Internet) e quelli socio-organizzativi, come gli apparati gerarchici (le burocrazie, le mega-macchine[17]). Ogni fase e stato (con l'iniziale minuscola ma anche maiuscola) storico-sociale è determinato o condizionato in larga misura dalle guerre che l'hanno preceduto. É fin troppo banale ricordare, ad es., che l'Italia oggi esiste perché è il frutto di tre o quattro o cinque "guerre di indipendenza" (e grazie anche a qualche guerra tra altri Stati, come Austria, Germania e Francia); e che se oggi la Cristianità si è estesa al Nuovo

---

[16] Tuttavia, ho l'impressione personalissima che la grande maggioranza – diciamo il 90% – delle ricerche sociologiche scientifiche, cioè empiriche, abbiano un raggio locale e regionale; 8 % di livello nazionale; e solo 2% trans-nazionale. Il quadro probabilmente è divenuto incontrollabile con la diffusione di internet come strumento e oggetto di ricerca.

[17] Questa potente metafora si deve a Mumford L. (1967), *The Pentagon of power*, Secker&Warburg, London.

Mondo e all'Africa subsahariana e altrove, lo deve anche ai fucili e i cannoni delle potenze coloniali europee.

Di questo erano ben consci i padri fondatori della sociologia. In particolare Spencer, che respirava la stessa aria di Darwin e Marx, attribuiva al conflitto, alla lotta, e alla guerra, un ruolo fondamentale all'evoluzione sociale; e anzi definisce come "militari" tutte le società apparse alla storia, prima della rivoluzione industriale. Società militari, perché soggette al potere dominante dei guerrieri; a cui è affidata anche la capacità di espandersi e progredire. Solo con la rivoluzione industriale e tecnologica intravvedeva la possibilità di superamento delle cause e dei vantaggi delle guerre.

La sociologia "classica" ha individuato le sue numerose funzioni sociali: giudiziarie (nei conflitti tra Stati), demografiche (regolazione degli equilibri), economiche (conquista di risorse esterne: terra, lavoratori; attivazione e innovazione delle produzioni, ecc.), politiche (mobilitazione delle energie interne; consolidamento, ricombinazione ed evoluzione delle strutture organizzative), psicologiche (proiezione all'esterno della tendenze aggressive, l'individuazione del nemico come capro espiatorio, ecc.).

In questa legittimazione la sociologia si appoggia su tradizioni intellettuali ben più antiche. Nelle società pre-moderne, cioè militari, il fenomeno bellico è spesso esaltato non solo come inevitabile e necessario, ma anche buono e fin bello[18]. Il guerriero/eroe è la forma più virtuosa, più alta di vita umana. Nella Nona di Beethoven/Schiller, l'Eroe in marcia verso la Vittoria irrompe a cavallo nel coro celestiale come l'acme della Gioia umana. Ignorare questa grande tradizione significa rinunciare a una parte importante dell'esperienza umana. Brecht ("beati i popoli che non hanno bisogno di eroi") aveva buone ragioni, ma i popoli hanno ancora bisogni di eroi, se non vogliono sottomettersi al primo assassino.

Nella tradizione cristiana, essenzialmente pacifica, vige il principio della "guerra giusta", "pace con giustizia": la pace non è un valore assoluto, cioè preminente. Ancora più in alto sta il principio della giustizia, che a sua volta si fonda insieme sulla volontà divina e sul valore della persona umana. È evidente che di solito questi principi sono stati distorti e strumentalizzati; ma l'uso della forza, fino ad omicidi e distruzioni, può essere giustificata se rispetta una lunga serie di condizioni. Difendersi in armi è sacrosanto, come (quasi) tutti sentono ed è iscritto (art. 51) nella Costituzione Italiana. Ma in pratica è spesso difficile distinguere tra difesa e aggressione, tra la guerra giusta e ingiusta.

---

[18] Cardini F. (2013), *Quell'antica festa crudele*, il Mulino, Bologna (prima ed.1987). Gli etimologi negano che tra la parola it. "bello" e quella lat. "bellum" ci sia parentela, ma resta qualche sospetto.

## *2.4 Civilizzazione della guerra*

Anche nell'Ottocento, in Occidente, malgrado le speranze dei padri della sociologia e di tante altre "anime belle", la rivoluzione industriale non ha eliminato la guerra; al contrario, ha moltiplicato a dismisura la sua efficienza nella produzione di morti, sofferenze e rovine. Nel corso della modernizzazione, l'Occidente ha conosciuto due periodi, ambedue di trent'anni, di eccezionale terribilità: 1618-1648 e 1914-1945. Tra questi due estremi si svolgono quasi tre secoli (1648-1914) in cui questa istituzione perde un po' di ferocia, in un processo definibile come "razionalizzazione" o "civilizzazione" ("incivilimento") o "stilizzazione" o "formalizzazione", nei lessici dei vari autori (Weber, Simmel, Elias, ecc.). In questo periodo si sono svolte molte guerre, ma più brevi (in genere, solo nella buona stagione), ristrette nello spazio e meno sanguinose (di solito ci si fermava quando le perdite ammontavano a poche migliaia o decine di migliaia di persone) e risparmiavano i civili. Le guerre sono "far politica con altri mezzi", un modo di ripianare razionalmente i contrasti d'interesse tra gli Stati; il cannone come "*Ultima Ratio Regis*". Non si delegittima la controparte. Nel clima del razionalismo illuminista emergono, nella prassi, regole di ingaggio e conduzione dei combattimenti, il rispetto dei prigionieri e dei feriti, ecc., che sfoceranno, nella seconda metà dell'Ottocento, nell'elaborazione di formali codici, approvati in accordi internazionali. Nel Settecento la guerra tende ad assumere le movenze di partite sportive tra dinastie e aristocrazie, che spesso sono molto imparentate tra loro. Nelle guerre non si interrompono i legami di sangue e classe; ci si combatte sul campo di battaglia, ma senza necessariamente odiarsi. Gli ufficiali catturati sono trattati quasi alla pari; prigionieri come ospiti. Gli eserciti sono costituiti essenzialmente da volontari, soldati di professione, mercenari; e quindi costano, da non sprecare, e a cui offrire condizioni di vita accettabili. Si rafforza la tendenza, operante già da secoli, verso l'"efficientamento" degli eserciti, nelle armi, nella logistica, nelle comunicazioni interne, nell'addestramento (esercizio), nelle formalità di comportamento (irrigidimento della disciplina) e di abbigliamento[19]. Dismesse le splendide corazze, a causa delle armi da fuoco, i principi si sbizzarriscono a disegnare l'abbigliamento dei militari: perfettamente *uniformi* in ogni reparto e chiaramente *divise* per grado. Le forze armate diventano eleganti tripudi di panni multicolori e sgargianti, di fogge vistose, di decorazioni fantasiose; le parate diventano festose sfilate di moda, al suono delle fanfare. Si va in guerra cantando, tra trombe e tamburi. Non a caso, nelle accademie militari si insegna anche la danza, mentre i testi di "arte militare" sembrano testi di matematica e di geometria, di ingegneria e

[19] Parker G. (1990), *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Il Mulino, Bologna.

meccanica, in cui si insegna di calcolare e muovere razionalmente le fo sul teatro; come nel gioco degli scacchi[20].

Vi sono due grandi eccezioni, in questo idillico quadro. La prima è il riodo 1792-1815 (guerre rivoluzionarie e napoleoniche), in cui gli eser divengono (soprattutto da parte francese) patriottici, nazionali, di mas popolari, di coscritti. Le stime dei morti in guerra, in questo quarto di se lo, in Europa e altrove, sono estremamente varie; un numero medio è di milioni di militari e un milione di civili. L'altra eccezione è la Guerra Ci le Americana (1861-1865), che per vari aspetti può essere definita la pri guerra pienamente industriale e che costò, secondo le stime, tra 60( 800mila morti.

## 3. La Grande Guerra: qualche riflessione sociologica

### *3.1 Bellicismo e pacifismo*

Nella seconda metà dell'Ottocento, l'Occidente conobbe mezzo sec di intenso sviluppo tecnico-economico-industriale, e, dopo Sedan, di pa tra le maggiori nazioni europee. Sulla scena politico-culturale si presen rono le diverse "questioni sociali", tra cui l'emergenza della classe oper e la diffusione del movimento socialista; ma anche due correnti molto m noritarie e contrapposte: l'esaltazione della guerra e gli sforzi per la pa Ambedue hanno estese radici nel passato ma assumono caratteri nuovi. comune hanno la sensazione che prima o poi sarebbe deflagrata una nuc guerra tra tutte le grandi potenze; prospettiva che i bellicisti[21] auspicavan i pacifisti temevano con angoscia.

I bellicisti sono frutto dell'antica cultura militarista, ripropongono tradizionali giustificazioni della guerra, e trovano molti padri nobili ne

---

[20] Un famoso esempio di questa letteratura è il grande trattato del Marechal de Saxe, titolato *Memorie de l'art de la guerre* (1756). Forse l'esponente più importante di qu visione "ingegneresca" delle forze armate è stato il generale, "politecnico" e politico La: Carnot (1753-1823). F. von Hayek, in *L'abuso della ragione*, Vallecchi, Firenze 1967 orig. 1951), lo denuncia come uno dei principali responsabili della visione meccanicisti collettivistica dell'intera società.

[21] Il termine è molto recente (1942) e raro, ma non se ne trovano di migliori. "*Pole phílie*" non è entrata nell'italiano, e "militarismo", molto più diffuso, ha un campo sema co significativamente diverso: nel militarismo prevale il favore alle forze armate come o nizzazione e professione; non necessariamente l'attrazione per la guerra (cfr. Vagts [1967], *A history of militarism, civilian and military,* The Free press, New York). Cf proverbio *si vis pacem para bellum*. Come ha detto qualcuno, di solito i generali detestan guerre, "perchè rovinano gli eserciti". Cfr. Strassoldo R. (1972), *Sviluppo regionale e di nazionale*, Lint, Trieste, pp. 87-98, e idem, voce "Militari", in *Nuovo Dizionario di soci gia*, cit.

storia della filosofia, da Eraclito a Hegel; ma anche negli umori romantici "*Sturm und Drang*", nel mito della rivoluzione come "levatrice della storia", nell'evoluzionismo sanguigno di T.H. Huxley e quello più moderato di Spencer, e nell'esaltazione della violenza da parte di anarchici come P.J. Proudhon e poi di G. Sorel. Contro il crasso razionalismo e materialismo della borghesia, si esaltano le virtù morali – il coraggio, l'avventura, il sacrificio – del combattere. Contro il meschino utilitarismo si esalta il sangue come lavacro e purificazione. Contro il graduale e lento "progresso" si punta a violenti salti e rotture. Contro il piatto cosmopolitismo si esaltano i valori delle diverse nazioni, delle razze, delle patrie. Contro la vile umiltà cristiana, la volontà di potenza. Contro le brute masse avanzanti, l'Eroe e l'Ultra-umano. Nietzsche è forse il principale ispiratore del bellicismo che fiorisce nella Belle Époque; soprattutto tra i giovani benestanti e intellettuali, gli studenti in tempeste umorali. Sono statisticamente pochi, ma rumorosi. In Italia abbiamo i seguaci di guerrafondai come Corradini, Marinetti e D'Annunzio[22].

Molto più ampia è la "cultura della pace", condivisa da tutte le principali forze socio-politico-culturali: la borghesia liberale, che vuole la pace come condizione di sviluppo economico e di libero commercio internazionale; le Chiese cristiane; le masse popolari; e i principali partiti al governo (o in procinto di arrivarci, come quelli socialisti), in tutti i paesi. Tutti proclamano di volere la pace, anche quando devono partecipare a qualche episodio bellico. Gli appelli ufficiali alla pace si moltiplicano e si estendono man mano che ci si avvicina a quella che molti temono sia inevitabile – la guerra.

Non vi sono solo appelli e proclami; qualcosa si fa. La comunità internazionale ha cominciato da tempo a concretarsi in organizzazioni "amministrative" o "funzionali" (a partire da quella che riguarda il telegrafo e le poste), che, perseguendo interessi comuni, rendono meno pensabile la guerra. Si formalizzano accordi internazionali per umanizzare la guerra – la Croce Rossa, i diritti dei prigionieri, ecc. (le convenzioni di Ginevra, dal 1865 in poi). Nel 1899, su iniziativa dello Zar, si tenne all'Aia una Conferenza Internazionale per la Pace, in cui si istituì la Corte Permanente di Arbitrato, e a cui le nazioni si impegnarono a rivolgersi, per risolvere i loro contrasti. Una seconda conferenza della pace si tenne nel 1907, sempre all'Aia, dove si approvarono numerosi trattati-regolamenti in materia di conflitti e guerre.

Al di là di questo pacifismo ufficiale e istituzionale – in parte solo retorico, e incapace di prevenire la G.G. – fioriscono anche piccoli movimenti intellettuali laici, di ispirazione kantiana (*Per la pace eterna*, 1795), in cui il pacifismo assume toni più profondi e radicali, e in cui si attacca perfino il

[22] Tra le opere più rappresentative del bellicismo, in questo periodo, si cita Steinmetz S.R., (1907) *Philosophie des Krieges,* Barth, Lipsia.

principio stato-nazionale. Tra i personaggi più notevoli in questa corrente merita ricordare soprattutto Bertha von Kinsky (1843-1914), che era nata a Praga in una delle famiglie più prestigiose della Mitteleuropa, ma che per qualche motivo ne uscì, e usò sempre il cognome del marito, von Suttner. Dopo aver osservato di persona la ferocia della guerra russo-turca del 1878, si dedicò anima e corpo alla campagna contro ogni guerra, incontrando persone del massimo livello, in tutta Europa, organizzando conferenze, e pubblicando articoli, saggi e romanzi (*Giù le armi!*, 1889), che ebbero grande successo; schierandosi anche con il movimento femminista e contro quello antisemita. Con A. Fried pubblicò la rivista dallo stesso titolo del suo romanzo sopra citato. Previde chiaramente il carattere apocalittico e totalitario dell'incombente guerra; in particolare la "militarizzazione del cielo", cioè lo sviluppo dell'aviazione militare. Fu lei a persuadere Alfred Nobel ad istituire il Premio per la Pace (1901), di cui fu poi insignita[23].

### *3.2 La stampa e la costruzione del nemico: stereotipo, prosopopea e propaganda*

Uno dei caratteri più appariscenti della G.G. è la costruzione del Nemico – Stato, nazione, impero – come la personificazione del Male. Non a caso, in questo periodo nasce l'idea del Nemico come la categoria trascendentale della sfera politica (Carl Schmitt). Nel ventesimo secolo la visione del mondo, la percezione delle relazioni e dei conflitti internazionali, è sempre più caratterizzata dalle immagini[24]. Ogni belligerante si sforza di eccitare l'odio, per alimentare la volontà di tutti – all'interno e sul fronte – di combattere e vincere. La G.G. è stata anche una grande guerra psicologica e comunicazionale, che ha mobilitato notevoli risorse e competenze professionali – giornalisti, disegnatori, cartellonisti, pubblicitari, fotografi e cineasti – per diffondere le immagini, verbali e/o grafiche, congrue allo scopo[25].

In questo tragico gioco confluiscono vari fenomeni, alcuni dei quali hanno una lunga storia. Il più antico è la formazione degli stereotipi etnici, che è una specificazione del più generale processo psico-socio-culturale di stereotipizzazione, che probabilmente ha una base neurologica: cioè la for-

---

[23] Ovviamente vi sono molti altri importanti esponenti del pacifismo di quel periodo; ad es., per la Francia, Romain Rolland, che aveva amici anche a Vienna (es. S. Zweig); per gli USA, Norman Angell. È quasi superfluo citare l'autorevolezza del pacifismo radicale di Tolstoj.

[24] K. Boulding (1956), *The image*, Univ. of Michigan Press, Ann Arbor; Jervis R. (1970), *The logic of images in international relations*, Princeton Univ. Press, Princeton.

[25] Sull'applicazione delle tecniche e competenze professionali di comunicazione sviluppate in ambito commerciale, durante la G.G., cfr. il classico Fraser L. (1957), *Propaganda*, Oxford Univ. Press.

mazione di idee semplificate e fisse (*stereo-*) sui caratteri *tipici* di gruppi sociali. Che ogni popolo abbia tratti fisiognomici, psicologici e sociali propri, che si presentano in qualche grado in ogni individuo; ovvero, che alcune persone rappresentino nel modo più pieno quei tratti – la personificazione – è un'idea molto comune, forse universale e naturale. Secondo Sorokin, quasi tutti i sociologi (nel senso amplissimo della parola) del passato, da Erodoto e Ippocrate in poi, hanno condiviso l'"approccio bio-sociologico", cioè l'idea che la "natura" influisca sui caratteri psicologici e sociali dei popoli (nazioni, razze, etnie ecc.). Per tutto l'Ottocento gli antropologi ed etnologi hanno perseguito l'individuazione del "tipo" o "prototipo" dei gruppi umani; qualcosa di simile a quello che poi Weber ha chiamato l'"idealtipo", e altri lo *specimen*, esemplare, o modello, o campione e sim.

Il concetto "stereotipo etnico", dai connotati prevalentemente negativi, sembra aver emarginato dal discorso sociologico quello, tradizionale, di "carattere nazionale", che nell'ultimo mezzo secolo è visto come politicamente scorretto.[26]

Un po' meno antica e generale è la prosopopea, che è un artificio retorico – una formula di comunicazione – in cui un attore impersona/personifica un'idea, una forza, una collettività. Dal teatro e dalla poesia questa formula passa alle arti visuali. Con la stampa si cominciano a diffondere immagini che impersonano popoli, nazioni, paesi e Stati; e quando montano le polemiche tra essi, cominciano a diffondersi le caricature politiche, cioè immagini che esagerano i tratti negativi degli avversari. Il fenomeno matura verso la fine del '700, in correlazione con la crescita del peso dell'opinione pubblica nei processi politici e la diffusione degli strumenti tecnici della comunicazione politica, cioè la stampa: dapprima pamphlet, manifesti e volantini, poi giornali e riviste. Nel corso dell'Ottocento questi mezzi si moltiplicano e si diffondono enormemente, in Occidente, e appaiono riviste illustrate specializzate in questo settore, in cui i protagonisti della vita politica – persone, idee, forze – sono raffigurati graficamente in modo antropomorfico o zoomorfico, a volte simpatetico (scherzoso) ma più spesso negativo (satirico, caricato). Le vignette, con le loro caricature, mirano a diffondere messaggi politici in modo divertente. Questa formula di comunicazione ha molto successo, pervade l'immaginario collettivo e promuove le vendite.

---

[26] Nel concetto di stereotipo si evidenziano i meccanismi psicologici, a prescindere dalla realtà esterna, mentre il "carattere" ha una denotazione sostantiva. "Etnico" si riferisce a gruppi più "autentici", veri, mentre la "nazione" si riferisce a realtà politiche più artificiali, e compromesse dai conflitti. Ho cercato di analizzare questi scivolamenti semantici in R. Strassoldo (2005), *Mentalità e differenze culturali in Germania e in Italia*, in R. Strassoldo (2005), *Euroregioni, Alpe Adria, Mitteleuropa. Prospettive dal Friuli,* Forum, Udine. Per un testo recente, riferito al mondo mitteleuropeo, cfr. V. Heuberger et al. (Hg.) 1998, *Das Bild von Anderen*, Lang, Frankfurt a.M. et al.

mazione di idee semplificate e fisse (*stereo-*) sui caratteri *tipici* di gruppi sociali. Che ogni popolo abbia tratti fisiognomici, psicologici e sociali propri, che si presentano in qualche grado in ogni individuo; ovvero, che alcune persone rappresentino nel modo più pieno quei tratti – la personificazione – è un'idea molto comune, forse universale e naturale. Secondo Sorokin, quasi tutti i sociologi (nel senso amplissimo della parola) del passato, da Erodoto e Ippocrate in poi, hanno condiviso l'"approccio bio-sociologico", cioè l'idea che la "natura" influisca sui caratteri psicologici e sociali dei popoli (nazioni, razze, etnie ecc.). Per tutto l'Ottocento gli antropologi ed etnologi hanno perseguito l'individuazione del "tipo" o "prototipo" dei gruppi umani; qualcosa di simile a quello che poi Weber ha chiamato l'"idealtipo", e altri lo *specimen*, esemplare, o modello, o campione e sim.

Il concetto "stereotipo etnico", dai connotati prevalentemente negativi, sembra aver emarginato dal discorso sociologico quello, tradizionale, di "carattere nazionale", che nell'ultimo mezzo secolo è visto come politicamente scorretto.[26]

Un po' meno antica e generale è la prosopopea, che è un artificio retorico – una formula di comunicazione – in cui un attore impersona/personifica un'idea, una forza, una collettività. Dal teatro e dalla poesia questa formula passa alle arti visuali. Con la stampa si cominciano a diffondere immagini che impersonano popoli, nazioni, paesi e Stati; e quando montano le polemiche tra essi, cominciano a diffondersi le caricature politiche, cioè immagini che esagerano i tratti negativi degli avversari. Il fenomeno matura verso la fine del '700, in correlazione con la crescita del peso dell'opinione pubblica nei processi politici e la diffusione degli strumenti tecnici della comunicazione politica, cioè la stampa: dapprima pamphlet, manifesti e volantini, poi giornali e riviste. Nel corso dell'Ottocento questi mezzi si moltiplicano e si diffondono enormemente, in Occidente, e appaiono riviste illustrate specializzate in questo settore, in cui i protagonisti della vita politica – persone, idee, forze – sono raffigurati graficamente in modo antropomorfico o zoomorfico, a volte simpatetico (scherzoso) ma più spesso negativo (satirico, caricato). Le vignette, con le loro caricature, mirano a diffondere messaggi politici in modo divertente. Questa formula di comunicazione ha molto successo, pervade l'immaginario collettivo e promuove le vendite.

---

[26] Nel concetto di stereotipo si evidenziano i meccanismi psicologici, a prescindere dalla realtà esterna, mentre il "carattere" ha una denotazione sostantiva. "Etnico" si riferisce a gruppi più "autentici", veri, mentre la "nazione" si riferisce a realtà politiche più artificiali, e compromesse dai conflitti. Ho cercato di analizzare questi scivolamenti semantici in R. Strassoldo (2005), *Mentalità e differenze culturali in Germania e in Italia*, in R. Strassoldo (2005), *Euroregioni, Alpe Adria, Mitteleuropa. Prospettive dal Friuli,* Forum, Udine. Per un testo recente, riferito al mondo mitteleuropeo, cfr. V. Heuberger et al. (Hg.) 1998, *Das Bild von Anderen*, Lang, Frankfurt a.M. et al.

Nella Belle Époque v'erano infiniti elementi orientati alla costruzione di un'unità europea, nel campo della letteratura, delle arti, della filosofia, delle scienze, dei costumi, delle prassi, e anche della politica; ma nell'industria della carta stampata e nella cultura commerciale di massa si enfatizzarono le differenze ed alimentarono la paura e l'odio contro gli stranieri, i potenziali nemici. Ad es. durante la corsa agli armamenti, soprattutto tra l'impero tedesco e quello inglese, si pubblicano e hanno grande successo romanzi fanta-politici sulle guerre di spie e sui piani tedeschi di invadere l'Inghilterra e distruggere il suo impero.

Non c'è dubbio sul ruolo attivo del Quarto Potere nell'*avvento* della G.G., ma è difficile stimare il suo peso. Invece più chiaro e semplice è il ruolo della stampa *durante* la guerra; e ne abbiamo trattato in un paragrafo inziale (la sospensione della verità e della libertà di espressione, in ogni paese totalitariamente impegnato nello sforzo bellico; la trasformazione della stampa come strumento del potere politico-militare; disinformazione e censura; ecc.). Qui si può aggiungere che durante la G.G. la stampa, come arma nella guerra psicologica, può agire ben poco sui nemici, perché per definizione è fuori dalla sua portata. E neanche sulle truppe al fronte, perché dopo i primi mesi, hanno cominciato a demoralizzarsi e a non credere più nella retorica "patriottarda" delle autorità. Il bersaglio della propaganda è il "fronte interno", l'opinione pubblica civile, i cittadini che contribuiscono alla guerra con il loro lavoro e con i loro risparmi. Buona parte della propaganda mira alla sottoscrizione di buoni di guerra.

Due casi peculiari sono quelli del Regno Unito e degli Stati Uniti, perché ivi la maggior parte dell'opinione pubblica (la quasi totalità, nel secondo caso) era contraria all'entrata in guerra. Per cambiarla, i governi dovettero avviare forti campagne di propaganda, impiegando anche le già ben sviluppate competenze tecniche professionali nel settore della pubblicità e delle relazioni pubbliche. In Inghilterra si puntò sullo spirito cavalleresco e altruistico: si doveva fare la guerra per salvare il "piccolo ed eroico Belgio". Nell'altro, vendicare le vittime della "Lusitania"[29]. In ambedue i casi si amplificarono a livelli inauditi gli stereotipi contro la Germania: una nazione feroce e barbara; addirittura una razza fuori dalla civiltà. In Belgio questi moderni Orchi e Unni avrebbero commesso inenarrabili atrocità. Tutto costruito dai professionisti della comunicazione di massa.

---

(1977) *Raum und soziales Handeln. Studien zu einer vernachlässigten Dimension soziologischer Theoriebildung*, Enke, Stuttgart.

[29] La strumentalizzazione del caso è stata particolarmente cinica, perché fu riesumata due anni dopo, quando ormai Wilson si era convinto di dover portare l'America nella guerra; e perché la Lusitania, nave passeggeri civile, portava clandestinamente un carico di materiale bellico. L'ambasciata tedesca di Washington, informata, aveva fatto pubblicare sui giornali un avviso a pagamento per diffidare i cittadini dal prendere quella nave, perché all'arrivo sarebbe entrata come legittimo bersaglio in zona di guerra.

Non è necessario sottolineare che simili estremizzazioni di vecchi stereotipi nazionali/etnici/razziali si verificarono in tutti i paesi belligeranti. Anche in Italia gli austro-tedeschi, con cui si era alleati fino allo scoppio della guerra, furono ri-definiti come barbari rozzi e sanguinari, l'impero come "prigione di popoli" e Cecco Beppe come il Boia per antonomasia. Ed è facile immaginare cosa dicesse la propaganda austro-tedesca contro gli Italiani "straccioni, perfidi e traditori".

### *3.3 Le cause della Grande Guerra*

Questa demonizzazione del nemico ha avuto effetti disastrosi sulla fine della G.G. A Versailles nel 1919 i vincitori decretarono che la Germania era stata l'unica causa e colpevole della G.G.; e gli "unni" furono umiliati e condannati a smisurati risarcimenti.

Era evidente anche allora, a chi avesse un po' di buon senso, che le cose non stavano in questi termini. Sulla G.G. si sono accumulate montagne di pubblicazioni, di ogni livello e genere, a partire immediatamente dalla fine della guerra; e continue revisioni critiche. In vista del Centenario si sta producendo una nuova ondata di pubblicazioni. Della G.G si è trattato ampiamente anche nelle arti, nelle lettere, nel cinema. Nessuno può pretendere di conoscere più che una parte infinitesimale di tutto ciò. Tuttavia chi scrive ha maturato l'impressione, basata sulla sedimentazione subliminale di infiniti *byte* e di qualche lettura più mirata, che nel corso degli ultimi decenni sia emerso un certo consenso nell'individuazione di "cause" (alcune generali, altre specifiche) della G.G.:

- la struttura "anarchica" del sistema internazionale, dove non esiste un'istanza superiore che dirima i contrasti ed eviti il ricorso alla guerra;
- il nazionalismo romantico, che sovverte l'"equilibrio delle potenze", perché mira a creare nuovi Stato-nazioni su base linguistica e minaccia l'integrità di Stati multinazionali;
- lo stato-nazionalismo, ovvero la "statolatria", l'idea che lo Stato (assoluto, sovrano, internamente coerente in tutti i suoi aspetti, indipendente, tendenzialmente chiuso e autarchico, ecc.) sia la manifestazione suprema dello Spirito umano; che tutto dà ai cittadini, e da essi tutto pretende, compresa la vita. La Madrepatria che è anche il Moloch;
- lo stesso concetto di "equilibrio delle potenze", che istituzionalizza un sistema meccanico e deterministico delle relazioni internazionali; innescando processi non controllabili dai voleri personali dei decisori;

- l'"istinto territoriale" e la sacralizzazione del territorio e dei confini, legate alla visuale geopolitica (visuale "planimetrica"); la rivendicazione di porzioni di spazio perse o che si ritiene giusto annettere; la determinazione di "sfere di influenza" nello spazio; il perseguimento di confini ritenuti giusti;
- le rivalità delle Grandi Potenze, in termini di interessi economici reali o percepiti, e in termini di altri valori (status, onore, prestigio, gloria ecc.);
- l'imperialismo, ovvero la spinta all'estensione, consolidamento e difesa degli imperi coloniali esistenti (inglese e francese, oltre a quelli minori) contro le aspirazioni di altri Stati (leggi Germania) di crearne di propri;
- i contrasti dei due Imperi Centrali con quello russo, a proposito delle loro missioni (pretese, percepite, temute ecc.) nei paesi e popoli dell'Europa orientale e balcanica (il pan-germanesimo e il simmetrico pan-slavismo);
- la segretezza delle trattative e degli accordi tra gli Stati, e delle prassi diplomatiche in generale, che creano tensioni, timori e possibili reazioni inconsulte tra gli esclusi dal segreto;
- il bellicismo (esaltazione della guerra);
- il militarismo, cioè il peso dei militari nella vita politica, economica, sociale e culturale nelle diverse società; l'eccessiva fiducia che il ricorso alle armi può risolvere i contrasti tra le potenze in modo relativamente breve, facile e con costi sostenibili;
- la corsa agli armamenti, di terra e di mare (e presto anche nell'aria); l'allestimento di forze armate sempre più potenti, da parte di un paese, in risposta alla crescita (percepita o documentata) della forza dei rivali;
- il complesso militare-industriale, ovvero la collusione tra i vertici militari (e politici) con i fabbricanti di materiale bellico; gli interessi dei fabbricanti di cannoni, che sfornano armi sempre più potenti e creano l'aspettativa di metterle alla prova;
- il potere autonomo dell'industria editoriale e dei giornali (il "Quarto Potere");
- la statalizzazione/burocratizzazione delle società, cioè la capacità degli Stati di costruire e controllare la Nazione; di formare cittadini patriottici, leali e obbedienti; di governare efficientemente il popolo dall'alto e dal centro; di controllare capillarmente comportamenti dei cittadini in tutti i campi; di mobilitare le risorse mediante procedure razionali rispetto lo scopo (la guerra), cioè la pianificazione[30].

[30] Data l'estrema densità, in questa pagina, di concetti e teorie, si è preferito rinunciare qui all'"apparato critico", perché dovrebbe assumere le dimensioni di un grosso saggio bibliografico. Mi limito a rimandare a miei precedenti scritti sull'argomento, tra cui R. Stras-

È ovvio che i punti qui elencati si riferiscono a realtà complesse, che richiederebbero ben più approfondite formulazioni; ed è anche evidente che alcuni di essi sono interrelati, o presentano diversi aspetti delle stesse realtà[31]. E dovrebbe essere anche chiaro che questo elenco non è ordinato secondo un criterio di "importanza". Qui si vuole solo sottolineare che la G.G. è stata un fenomeno molto "multifattoriale", dove le "cause" si annidano in reti causali molto complicate, e dove responsabilità e colpe si distribuiscono e diluiscono al punto che è impossibile imputarle a singoli agenti[32].

### *3.4 La G.G.: automatismi di una mega-macchina imballata*

Tra le molte distinzioni a proposito della causalità, pare utile anche quella di M. Weber, tra la "causa di avvio" ("*Anstosskausalität*") e la "causa di mantenimento" ("*Erhaltungskausalität*")[33]: quella che dà l'inizio a un processo, e quella che lo conserva nel tempo. Il colpo di pistola a Sarajevo

---

soldo, *Temi di sociologia delle relazioni internazionali*, Isig, Gorizia 1979, e al citato sito www.raimondostrassoldo.it/articoliecapitoli/guerra pace e militari.

[31] Può colpire l'assenza qui di concetti che riguardino "l'ingiustizia sociale" e l'"ineguaglianza economica", così dominanti e rituali nel pensiero contemporaneo pacifista di derivazione marxista. Pare che nella G.G non abbiano avuto alcun ruolo. Negli anni successivi la contrapposizione tra i paesi ricchi (gli "*haves*") e poveri (gli "*have-nots*"), come causa delle guerre, ha fatto parte anche dell'armamentario propagandistico del nazi-fascismo.

[32] "Causa" con le virgolette, perché nelle scienze sociali questa parola gode di poco favore; l'epistemologia e la filosofia delle scienze hanno evidenziato la complessità del concetto. Cfr. ad es. la voce "Causalità" in Boudon R., Bourricaud F. (1991), *Dizionario critico di sociologia*, Armando, Roma, i quali a p. 80 citano proprio la G.G. come un esempio macroscopico del "rischio" di utilizzare il concetto di causa. Gli storici hanno formulato da tempo varie tipologie di causalità (remote/efficienti, profonde/occasionali, strutturali/congiunturali, generali/specifiche, ecc.). Il concetto di causa, di derivazione fisicalista, è stato centrale nella sociologia "positiva", e ha avuto qualche momento di popolarità anche in periodi più recenti ("analisi fattoriale", "analisi causale", "path analysis" ecc.), ma mi sembra con scarso successo. I fenomeni sociali sono di solito complessi ed estesi nel tempo, con una molteplicità di "agenti", "fattori" ed "effetti" che interagiscono tra loro. Nel mondo sociale, è difficile isolare "catene causali" lineari, in cui gli eventi si susseguano secondo le leggi deterministiche della fisica; di solito ci si deve accontentare di leggi probabilistiche e stocastiche, e le reti causali sono ramificate nello spazio e tempo, in cui ogni evento ha molte cause e molti effetti, in cui operano processi circolari, ricorsivi, interattivi, retroattivi, ecc. In più, parte di questi processi si svolgono all'interno delle persone (menti, sistemi nervosi), e quindi sono di per sé ipercomplessi. È difficile parlare di causalità nel campo delle idee, emozioni, intenzioni, scopi ecc. Da molto tempo, in sociologia si preferiscono concetti come "funzioni", "concomitanze", "interdipendenze", "correlazioni" ecc. Al quesito "chi sono i principali colpevoli della G.G." si può solo rispondere, alternativamente: un po' tutti, nessuno in particolare, o il Sistema (o analoghi concetti, come il fato, la natura umana, ecc.).

[33] Non sono riuscito a rintracciare questo passo.

ha messo in moto una macchina internazionale che era pronta a partire. Erano pronti da anni i trattati – segreti o meno – che impegnavano le parti a scendere in guerra se una di esse fosse nelle condizioni di chiedere la solidarietà delle altre; erano pronte – più o meno – anche le forze armate, e i piani di guerra, elaborati sulla scorta delle esperienze belliche precedenti. Ma dopo pochi mesi ci si è accorti che la guerra aveva assunto una forma imprevista. Fino ad allora, la guerra era essenzialmente movimento (manovre) di forze sul terreno. Il suo momento cruciale era l'assalto, lo "sfondamento", la disorganizzazione delle forze del nemico, il ritiro, la fuga, la conquista e invasione del suo territorio; azioni che si svolgevano normalmente in poche settimane o qualche mese. Invece la G.G. entrò presto in stallo, soprattutto sul fronte occidentale e quello alpino-orientale, perché il "progresso" tecnico-industriale delle armi, da una parte e dall'altra, avevano elevato la loro efficienza di morte e distruzione a livelli non sostenibili in campo aperto. L'artiglieria era divenuta sempre più precisa e potente; ma le innovazioni meccaniche principali, ambedue americane, erano la mitragliatrice e il filo spinato. La prima falciava le schiere avanzanti, mentre il secondo impediva fisicamente l'avanzamento[34]. Fu necessario sprofondarsi nelle trincee. L'inizio della guerra fu spettacolare, con lo sfondamento del fronte occidentale da parte dei tedeschi, fermati solo alle soglie di Parigi; ma subito dopo i tedeschi dovettero ritirarsi dal saliente e la guerra si radicò in una stretta fascia di trincee, da Calais a Strasburgo, spazzata dai cannoni. Per quanto riguarda il fronte dell'Isonzo, come è noto, l'assalto italiano fu subito fermato sul Carso; due anni di "spallate", con terribili perdite, fecero guadagnare solo una manciata di km. La G.G. si trasformò in una guerra di posizione, di logoramento/usura. Si era verificata una sorta terribile di eterogenesi dei fini: da guadagni materiali (economici, geografici) alla distruzione della forza fisica e morale del nemico. Avrebbe vinto chi aveva più risorse materiali e demografiche da far affluire e bruciare sul fronte; chi, più del nemico, era capace di produrre mezzi bellici, di mettere in campo soldati, far funzionare l'intero sistema socio-economico e politico-culturale. La situazione non è del tutto nuova: assomigliava un po' alle passate guerre di assedio, in cui le parti si combattevano senza spostarsi. Il fatto nuovo era l'assedio non di singole città o fortezze, ma di intere nazioni, reciprocamente. A Verdun (1916) questo carattere ossidionale fu macroscopico, nella sua terribilità (qualcosa tra 800.000 e 1.200.000 morti e circa 40 milioni di cannonate, in pochi mesi). Lo stato maggiore tedesco era esplicito: l'obiettivo della battaglia non era più di sfondare ed invadere, ma

[34] Come è noto, a completare il quadro della "guerra meccanico-industriale", si possono citare anche gli aerei, i sommergibili e i carrarmati, che ebbero un grandioso futuro; ma nella G.G. gli aerei hanno avuto ruoli secondari e limitati, e i *tank* hanno potuto essere usati in modo efficace solo nelle ultime fasi della guerra. Tra i mezzi usati, ma poi non più utilizzati (o quasi), si possono citare il gas e i dirigibili.

di "dissanguare" fisicamente il nemico. Date le condizioni tecnologiche, gli stati maggiori non avevano molte alternative tattico-strategiche, se dovevano perseguire la vittoria. Si avviò un meccanismo di feedback "positivo", cioè esplosivo: quanto più crescevano i costi umani e materiali della guerra, tanto più cresceva la determinazione di vincere, per giustificarli e farli pagare ai nemici. "Non c'è alternativa alla vittoria" era la posizione di tutti; e "resa senza condizioni" era quella dell'Intesa. Chiedere la pace sarebbe stato ammettere la sconfitta. Invocarla avrebbe solo fiaccato il morale della propria nazione. Nessuna pietà per la nazione vinta. La G.G. era un duello all'ultimo sangue; la mega-macchina doveva continuare a macinare fino all'esaurimento della carne e dello spirito. Alla fine, si contarono più di 10 milioni di militari morti; senza contare altre conseguenze immediate della G.G. (5 milioni di vittime della guerra civile russa, e qualche decina di milioni di morti dell'"influenza spagnola" del 1919)[35].

La due "cause di mantenimento" della G.G. – il suo carattere industriale-totalitario e l'irrigidimento degli obiettivi – funzionarono ancora per due anni dopo Verdun, malgrado i sintomi di cedimento del morale, sia sul fronte esterno (gli "scioperi militari", le diserzioni ecc.) che su quello interno (richieste di pace); e malgrado anche l'abbandono della scena da parte della Russia (1917)[36]. Fino all'estate del 1918 il vento della vittoria tornò a spirare a favore dei tedeschi, che sfondarono di nuovo ad occidente, fin oltre la Marna. Ma nel frattempo l'Austria-Ungheria – fin dall'inizio la componente decisamente più debole dell'Alleanza – era giunta allo stremo delle sue risorse materiali e morali, e il nuovo Imperatore Carlo[37] aveva avviato iniziative di pace. Lo sfondamento (austro-)tedesco di Caporetto e l'arretramento del fronte dall'Isonzo al Piave (ottobre 1917) misero a tacere quelle iniziative, ma non giovarono affatto alle condizioni economiche e politico-culturali dell'Austria, che era ridotta fisicamente alla fame[38], mentre stavano crescendo i movimenti centrifughi delle diverse nazionalità interne. Ma la novità cruciale del 1918[39] fu la discesa in campo degli USA, con i loro 100 milioni di abitanti, la loro supremazia economico-industriale

---

[35] Le statistiche delle vittime della G.G. sono molto varie, a seconda delle fonti e dei criteri di conteggio. Qui mi sono attenuto ad una sorta di media tra esse. Per quanto riguarda l'"influenza spagnola", corre da tempo la teoria che essa sia stata causata da un terribile errore americano nella preparazione di medicine per le truppe.

[36] Non occorre ricordare che si è trattato di vero colpo da maestro ordito dai servizi segreti tedeschi, e favorito dagli ambienti socialisti: l'inoculazione del "morbo" comunista nella già fiaccata Russia, nella persona di Lenin.

[37] Dal 2004 proclamato Beato e prossimo Santo.

[38] Secondo una battuta popolare, nel 1917 gli austriaci avrebbero potuto proseguire lo sfondamento del Piave ed arrivare fino a Verona e Milano "se solo avessero avuto qualche altro carro di rape".

[39] L'entrata nella G.G. era stata dichiarata già nel gennaio 1917, ma ci volle un anno per la messa a punto della nuovissima enorme macchina bellica.

e oltre quattro milioni di soldati mobilitati. L'effetto psicologico di questi numeri fu ben più forte di quello tecnico-militare. La seconda battaglia della Marna e la battaglia del Piave sono stati gli ultimi tentativi di rompere il fronte nemico, prima che gli USA potessero dispiegare tutta la loro superpotenza (alla fine, avevano perso "solo" 120.000 morti). Mancato il colpo, non restava che chiedere l'armistizio[40].

Molti dei protagonisti della grande tragedia, i personaggi che stavano nei centri di comando più alti, poi scrissero le proprie memorie. Ognuno difese le proprie ragioni, e protestò di aver agito in buona fede, secondo i propri ruoli, compiti e missioni; tenendo conto di quello che le controparti avrebbero voluto o potuto fare. Ovunque, aspettative e timori, speranze e minacce, calcoli e diversivi. Il tutto, in dense e impersonali reti di interdipendenze. Tipicamente, essi ammisero che non avevano previsto quello che poi sarebbe successo, e che se solo l'avessero potuto prevedere, avrebbero preso ben altre decisioni. La G.G. è iniziata per cause a loro modo razionali (ragioni) e comprensibili, ma poi si è svolta secondo logiche interne, impersonali, inumane, in automatico, senza un controllo né responsabilità centrale; come nei fenomeni naturali.

### *3.5 La sospensione della guerra (Parigi, 1919-20)*

La conferenza di Parigi del 1919-20 ebbe qualche aspetto farsesco – la scarsa preparazione tecnica delle delegazioni, la finzione che si svolgessero trattative (mentre si imponevano diktat unilaterali), qualche improvvisazione, il clamoroso colpo di scena degli USA che, dopo aver stabilito i principi della pace e determinato la fine della guerra, non la ratificarono e tornarono al loro tradizionale disgusto per il marciume della vecchia Europa.

Ma fu una tragedia per gli sconfitti[41]. La Germania evitò a malapena di essere disintegrata nella situazione pre-1870; ma perse estesi territori, e

---

[40] Pare giusto ricordare che l'armistizio era stato richiesto della Germania sulla base dei "14 punti" di Wilson; che erano stati raccomandati anche dal Papa Benedetto XV e accettati da Carlo d'Asburgo. Principi di cui poi i vincitori hanno fatto strame.

[41] Come è ormai abbastanza pacifico, quelli di Parigi (Versailles, St. Germain e Trianon) non furono affatto trattati, ma diktat. Nessuna richiesta degli sconfitti fu accolta. Le punizioni inflitte erano così offensive dell'onore nazionale e così pesanti economicamente da renderle impossibili, perché insostenibili per la Germania, come era chiaro perfino a diversi partecipanti alla conferenza; come ad es. J. M. Keynes. I tedeschi non si sentivano sconfitti, e tecnicamente non lo erano (l'esercito tedesco aveva subito meno perdite degli avversari, al momento di Compiègne era ancora installato nel loro territorio, ed era tornato a casa in perfetto ordine, con bandiere e fanfare). I tedeschi firmarono il "trattato" di Versailles perché ormai, in quella situazione, non era pensabile l'immediata ripresa della guerra. Ma che ciò avvenisse, appena possibile, era intuibile. Versailles non era "il trattato di pace che ha posto fine a ogni guerra", come si proclamava allora; era "il trattato di pace che avrebbe reso impossibile ogni pace", come subito hanno detto altri.

molti milioni di tedeschi furono trasformati in minoranze oppresse in Stati stranieri – Polonia, Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia, Italia. Invece, l'Impero asburgico fu cancellato; come era nel vecchio programma di alcune forze politiche – mazziniani, repubblicani, radicali – e di alcuni esponenti di minoranze etnico-nazionali; e da una forza meno pubblica, come la Massoneria, molto influente in ambiente franco-inglese e anche altrove. Durante la guerra le rivendicazioni delle nazionalità slave e rumena all'interno dell'Impero furono fortemente alimentate dall'Intesa; gruppi di fuorusciti furono riconosciuti come loro legittimi "governi in esilio". Ma gran parte dei popoli in questione non miravano alla dissoluzione del nesso politico comune. E neppure le principali forze politiche all'interno dell'Intesa erano chiaramente orientate ad eliminare l'Impero. In Inghilterra e negli Usa si propendeva per la conservazione, in Francia v'era qualche esitazione. La fine dell'Impero fu determinata soprattutto da una coppia di personaggi – il ricchissimo scozzese (!) Robert Seton-Watson e l'eminente giornalista londinese Wickham Steed – che prima della guerra avevano passato anni a studiare sul campo la situazione etnico-politica del Centro Europa, e si erano convinti di dover favorire gli slavi e romeni a scapito degli ungheresi. Durante la conferenza i due si installarono a Parigi e condussero una intensa ed efficace campagna di *lobbying* per lo smembramento dell'Ungheria. L'obiettivo fu raggiunto: perdita di due terzi del territorio, e il passaggio di 3 milioni di ungheresi (oltre un quarto della popolazione magiara) a minoranze nei nuovi Stati.

La cancellazione dell'Impero lasciò l'Austria repubblicana esanime. Sembrava inevitabile il suo assorbimento nello Stato tedesco, malgrado l'imposizione, a Saint Germain, della separatezza. L'*Anschluss* fu salutata con reale giubilo popolare; ma il divieto di unione fu ribadito dopo il 1945. Invece in Ungheria il diktat del Trianon scatenò un'ondata di furiosa indignazione. "No, no, mai!" fu gridato da tutti, tra le lagrime, nelle piazze. A firmare il diktat furono delegati personaggi di secondo piano, che subito dopo lasciarono la politica, e qualcuno si suicidò. Fu proclamato il lutto nazionale, e le bandiere rimasero a mezz'asta fino al 1938. Tutti erano convinti che l'ingiustizia di Trianon fosse solo temporanea. Invece durò, anche nel secondo atto della tragedia. Sotto le ceneri, la massiva mutilazione del 1920 brucia ancora oggi[42].

[42] Ciò spiega anche le accuse di reazionarismo, antidemocraticità, ecc. che a Bruxelles si muovono verso l'Ungheria. Per tutta la storia dell'Ungheria cfr. soprattutto Cartledge B. (2011), *The will to survive, a history of Hungary*, Hurst&Company, London. L'A. è storico per professione, a Oxford; ma è stato anche diplomatico, in diverse capitali. Nel 1980-1983 è stato ambasciatore dell'UK a Budapest.

molti milioni di tedeschi furono trasformati in minoranze oppresse in Stati stranieri – Polonia, Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia, Italia. Invece, l'Impero asburgico fu cancellato; come era nel vecchio programma di alcune forze politiche – mazziniani, repubblicani, radicali – e di alcuni esponenti di minoranze etnico-nazionali; e da una forza meno pubblica, come la Massoneria, molto influente in ambiente franco-inglese e anche altrove. Durante la guerra le rivendicazioni delle nazionalità slave e rumena all'interno dell'Impero furono fortemente alimentate dall'Intesa; gruppi di fuorusciti furono riconosciuti come loro legittimi "governi in esilio". Ma gran parte dei popoli in questione non miravano alla dissoluzione del nesso politico comune. E neppure le principali forze politiche all'interno dell'Intesa erano chiaramente orientate ad eliminare l'Impero. In Inghilterra e negli Usa si propendeva per la conservazione, in Francia v'era qualche esitazione. La fine dell'Impero fu determinata soprattutto da una coppia di personaggi – il ricchissimo scozzese (!) Robert Seton-Watson e l'eminente giornalista londinese Wickham Steed – che prima della guerra avevano passato anni a studiare sul campo la situazione etnico-politica del Centro Europa, e si erano convinti di dover favorire gli slavi e romeni a scapito degli ungheresi. Durante la conferenza i due si installarono a Parigi e condussero una intensa ed efficace campagna di *lobbying* per lo smembramento dell'Ungheria. L'obiettivo fu raggiunto: perdita di due terzi del territorio, e il passaggio di 3 milioni di ungheresi (oltre un quarto della popolazione magiara) a minoranze nei nuovi Stati.

La cancellazione dell'Impero lasciò l'Austria repubblicana esanime. Sembrava inevitabile il suo assorbimento nello Stato tedesco, malgrado l'imposizione, a Saint Germain, della separatezza. L'*Anschluss* fu salutata con reale giubilo popolare; ma il divieto di unione fu ribadito dopo il 1945. Invece in Ungheria il diktat del Trianon scatenò un'ondata di furiosa indignazione. "No, no, mai!" fu gridato da tutti, tra le lagrime, nelle piazze. A firmare il diktat furono delegati personaggi di secondo piano, che subito dopo lasciarono la politica, e qualcuno si suicidò. Fu proclamato il lutto nazionale, e le bandiere rimasero a mezz'asta fino al 1938. Tutti erano convinti che l'ingiustizia di Trianon fosse solo temporanea. Invece durò, anche nel secondo atto della tragedia. Sotto le ceneri, la massiva mutilazione del 1920 brucia ancora oggi[42].

[42] Ciò spiega anche le accuse di reazionarismo, antidemocraticità, ecc. che a Bruxelles si muovono verso l'Ungheria. Per tutta la storia dell'Ungheria cfr. soprattutto Cartledge B. (2011), *The will to survive, a history of Hungary*, Hurst&Company, London. L'A. è storico per professione, a Oxford; ma è stato anche diplomatico, in diverse capitali. Nel 1980-1983 è stato ambasciatore dell'UK a Budapest.

## 4. Prospettive "austriache" sulla Grande Guerra

### *4.1 E pluribus unum? Problemi nominalistici*

V'è qualche difficoltà di nominare unitariamente questa parte dell'Europa[43]. Al tempo della G.G. era ufficialmente stabilita la natura duale della sua organizzazione politica, con la dizione *K.u.K. Doppelmonarchie,* ovvero la "Duplice Monarchia Imperiale e Regia"; cui seguiva, se necessario, una lunghissima lista dei regni, principati, granducati, contee, città libere di cui l'Imperatore era il sovrano titolare. Ma erano correnti anche altri nomi, come "Impero Asburgico", "Monarchia danubiana", "Austria-Ungheria" o semplicemente "Austria"; retaggi di mille anni di tormentata storia dell'ex Sacro Romano Impero Germanico, che solo negli ultimi secoli (XV-XVIII) era rimasto stabilmente nelle mani della famiglia Asburgo. La dizione "Impero austro-ungarico" risaliva a neanche mezzo secolo addietro (1867), all'"*Ausgleich*", che propriamente significa "parificazione", ma è rimasto noto come "Compromesso". Vi si era arrivati dopo secoli di conflitti e vere guerre, tra le due parti, fino a quella, molto cruenta, del 1848-9. La semplice dicotomia non rendeva giustizia alla molteplicità di componenti nazionali al loro interno. L'"Austria" comprendeva (censimento del 1910)[44] solo il 35% di tedeschi; il 23% erano cechi, 18% polacchi, 13% ruteni (russi/ucraini), 4,5% sloveni, 2,7% italiani. Per tener conto di questa varietà di nazionalità, si usava ufficialmente anche, al posto di Austria, il nome "Cisleitania", riferito al fiumiciattolo Leitha, a pochi km a sud di Vienna, che segnava il confine tra l'Impero e il regno di Ungheria.

L'Ungheria conteneva il 48% di magiari, 14% romeni, 10% tedeschi, 9,4% slovacchi, 8,8% croati, 5,3% serbi, 2,3% ruteni.

A parte sono da conteggiare anche i croati, serbi e "mussulmani", in parti quasi pari, della Bosnia-Erzegovina (pop. ca. 2 milioni), appena annessa all'Austria (non all'Ungheria).

Ufficialmente si riconosceva l'esistenza nell'"Austria-Ungheria" di 19 "popoli", cioè di comunità storico-linguistiche.

La bipartizione di questo spazio politico ovviamente non rendeva affatto giustizia alle componenti slave, che premevano per una soluzione "trialistica"; fortemente avversata dall'Ungheria, ma notoriamente favorita dal principe ereditario Francesco Ferdinando. Il suo assassinio, a Sarajevo, per mano degli estremisti serbi, mirava a sabotare questo progetto.

---

[43] Ma non solo qui. Anche nelle isole britanniche si sono sovrapposti, grosso modo, i termini England, Britain, Great Britain, United Kingdom, British Empire e Commonwealth.

[44] É ovvio che si può dubitare dell'esattezza dei numeri, data la delicatezza e complessità del fenomeno (la rilevazione delle dichiarazioni di appartenenza etnico-nazionale-linguistica).

Il Regno d'Ungheria aveva in comune con l'Impero la persona dell'Imperatore *pro tempore* e i tre ministeri principali: esteri, forze armate e finanze. Per il resto, governo separato. Quindi piena autonomia in economia, infrastrutture, urbanistica, istruzione e cultura.

Questa organizzazione lasciava aperti molti problemi, grandi e piccoli. Ad es. il sottile gioco formale nell'uso delle ubiquitarie qualificazioni, abbreviate nelle K: Kaiserlich (Imperiale) e Königlich (Reale), a proposito di tutte le attività e strutture politiche. Si poteva/doveva usare le sigle K.u.K, K.K. o K., a seconda delle situazioni. Di qui la proposta dello scrittore Musil, di dare a questo mondo surreale il nome Kakania.

A fronte di questo scherzo macabro, postumo e del tutto personale, che denuncia i vizi, debolezza, decadenza e disintegrazione della Kakania, sta invece un termine prevalentemente positivo: la Mitteleuropa. Nell'ultimo mezzo secolo questa parola si è diffusa ampiamente anche in Italia, a partire da Trieste e da Gorizia, esprimendo sentimenti di ammirazione e fin nostalgia[45]; ma ha una storia relativamente breve (circa un secolo e mezzo), concezioni diverse, e fortune alterne. Non è possibile darne conto adeguatamente in questa sede. Basti ricordare, in estrema sintesi, che vi sono due concezioni molto diverse di Mitteleuropa. La prima comprende insieme sia la Germania, compattamente tedesca, che l'Impero asburgico, con le numerose e forti componenti non-tedesche. In più si pensava anche alle isole tedesche disseminate altrove. Questa è una concezione geo-politica essenzialmente pan-germanica. Come dice il prefisso del termine, la Mitteleuropa è un'idea tedesca, e rispecchia la vocazione tedesca di organizzare e dominare

---

[45] Ad avviare questo filone è stato Claudio Magris, di Trieste, che si laureò a Torino e nel 1963 pubblicò con la Einaudi la sua tesi su "la letteratura austriaca e il mito asburgico". Divenne rapidamente non solo il massimo specialista in campo, molto apprezzato anche nel mondo tedescofono, ma uno dei principali *maître á penser* italiani, romanziere, opinionista del Corriere della Sera, senatore, recipiente di infiniti premi e lauree, e proposto al Nobel. Ispirato dallo "sdoganamento" di Magris, nel 1966 un gruppo politico-culturale di Gorizia fondò l'Istituto di Incontri Culturali Mitteleuropei, che in quasi mezzo secolo ha prodotto un'impressionante mole di lavoro, come convegni, pubblicazioni, mostre e simili (cfr. il sito www.incontrimitteleuropei.it). Nel 1974 nelle "vecchie province" di Gorizia e Trieste si avviò anche un movimento ("Civiltà Mitteleuropea") che in un primo periodo ha avuto un carattere popolare e folcloristico, ma si è poi evoluto sia sul piano politico-internazionale che su quello più propriamente culturale (cfr. il sito www.mitteleuropa.it). Il lavoro pioneristico di Magris e questi due suoi *spin-off* locali hanno avuto una notevole risonanza, sia nell'Italia settentrionale (l'ex Lombardo-Veneto austriaco) che in Austria e Ungheria; e probabilmente hanno stimolato l'industria editoriale italiana a tradurre e pubblicare, negli anni '70, un'infinità di libri, per lo più anglo-americani, sugli Asburgo, l'Austria e la Mitteleuropa; che in piccola parte segnalo nella bibliografia finale. Su tutto ciò rimando a diverse mie analisi, reperibili nel mio sito www.raimondostrassoldo.it/rm_articoli_5.html. Da ultimo, Strassoldo R. (2005), *Euroregioni, Alpe Adria, Mitteleuropa. Prospettive dal Friuli*, Forum, Udine.

(sviluppare/sfruttare) tutta l'Europa centrale e sud-orientale, al di
dell'impero russo.

La seconda concezione invece evidenzia la diversità tra il mondo te
sco di matrice prussiana e renana, da un lato, e il mondo austria
asburgico-danubiano, dall'altro; e vede nella Mitteleuropa la pacifica co
stenza di popoli e culture che stanno *tra* l'impero prussiano e quello zari
Qui l'elemento austro-tedesco, certamente molto importante, svolge f
zioni comuni, come la comunicazione e l'ossatura amministrativa centr
ma non mira all'egemonia. In prospettiva, la Mitteleuropa dovrebbe ev
versi in una federazione o confederazione di comunità politiche di pari
gnità; una tappa intermedia di una futura Unione Europea (Pan-Euro
sull'esempio degli Stati Uniti d'America.

Ovviamente, ambedue queste concezioni si sono prestate a diverse
mature di interpretazioni. Per quanto riguarda la loro fortuna, dopo il pr
lancio verso la metà dell'Ottocento (von Bruck, von Stein), gode di una
presa alle soglie della Grande Guerra (von Naumann, Haushofer), e po
sua adozione da parte del nazismo. Dopo il '45, la prima concezione, qu
pangermanica, e la stessa parola Mitteleuropa sono scomparse dal les
politico austro-tedesco; il rilancio di questo concetto, in Italia negli a
'70, ha sorpreso lo stesso mondo austriaco, ed ha lasciato freddissim
Germania Occidentale ed atlantica[46].

Non occorre sottolineare che il concetto rimane vago e vario – il "n
della Mitteleuropa" – e si riferisce a due livelli: quello dell'alta cultu
filosofia, letteratura, arti – e quello delle comunità nazional-linguistich
"19 popoli" dell'Imperatore).

Su questo secondo piano, la Mitteleuropa è ricordata come un mo
ancora rurale, popolare, provinciale, conservatore, pre-industriale, vari
to nei suoi costumi tradizionali (folklore), legato alle proprie lingue e
fessioni religiose; un arcipelago ancora non sconvolto dalla modernità
nomica e culturale[47]. Ognuno poteva muoversi liberamente in uno sp
enorme – da Cracovia a Ragusa/Dubrovnik, dal lago di Costanza alla

---

[46] Su questo punto specifico, cfr. Strassoldo R. (1991), *Tra ovest ed Est: l'Europa
trale*, in Ferrazzi M., a cura di, *Itinerari di idee, uomini e cose fra est ed ovest eur*
Aviani, Udine.

[47] Un elemento di unità di questa Mitteleuropa "provinciale" è certamente anche la
gione: circa tre quarti della popolazione si dichiarava cristiano-cattolica. Ma le altre co
sioni ammontano a minoranze importanti: circa il 9% "protestanti" (evangelici, luterani
vinisti, ecc.), altrettanti ortodossi, e 4% ebrei. L'Imperatore è per definizione e tradi
cattolicissimo e perfino apostolico, in quanto ha assunto da secoli la missione di difend
diffondere la Chiesa di Roma; ma dalla fine del '700 (Giuseppe II) in poi l'Impero è
molto attento a rispettare le confessioni "acattoliche". In pratica, sotto la pressione dell
ze borghesi/liberali, a partire dall'ultimo scorcio dell'Ottocento, l'Impero si è notevol
laicizzato; e certamente la "grande cultura mitteleuropea/viennese" non ha niente di co
sionale.

ovina – stabilirsi, lavorare e relazionarsi ovunque; sicuro di essere accetta-
o dai locali, in quanto tutti cittadini dello stesso Stato, protetti da un ordine
giuridico affidabile ("l'Austria era un paese ordinato") [48] e
un'organizzazione infrastrutturale efficiente, caratterizzata da alcuni segni
nateriali riconoscibili (uniformi, stili architettonici e comportamentali,
cc.). E tutti fedeli sudditi di Francesco Giuseppe, che per mezzo secolo fu
l beneamato padre, e poi il nonno, di tutti; la sua effigie era presente e ono-
ata ovunque (un po' meno tra gli ungheresi, memori del 1849). Per quanto
rescessero le tendenze nazionalistiche e centrifughe, nessuno (salve minu-
cole frange repubblicane) fino alla fine del 1918 metteva in discussione la
ealtà verso la dinastia e la persona dell'Imperatore[49].

Ai piani alti della cultura, invece, la Mitteleuropa viveva nelle principali
ittà, ormai in via di industrializzazione; nella sua borghesia, e in particola-
e nei circoli intellettuali superiori. L'armatura urbana dell'Impero è molto
olarizzata, come spesso nelle società moderne. Nel 1910 i molti capoluo-
hi di provincia contavano ognuno poche decine di migliaia di abitanti; po-
hissimi superavano i 100.000 (tra cui Cracovia, 120.000). Trieste, con
30.000, era la quarta città dell'Impero. Praga e Budapest, capitali regali,
uperavano rispettivamente i 500.000 e 900.000 abitanti ma Vienna ne con-
ava oltre 2,3 milioni e la sua primazia culturale andava ancora ben oltre il
ato demografico. Come tutte le capitali imperiali, Vienna era "eterogene-
ica" (Redfield), cioè essenzialmente multiculturale e diversa rispetto al re-
to del territorio, perché in essa confluivano elementi da tutte le singole e
arie parti dell'impero. Anche Praga e Budapest mostravano i tipici caratte-
i di eterogeneità, dinamicità, innovatività, apertura al mondo (cosmopoliti-
mo); ma Vienna ha il vantaggio non solo di essere la sede delle principali
unzioni politiche (esteri, guerra, finanza), ma anche di usare e irradiare la
ngua tedesca, il cui raggio e prestigio nel mondo erano incomparabilmen-
e superiori rispetto al ceco e al magiaro. Chi vuole affermarsi nei vari set-
ori dell'alta cultura – letteratura, arti, saggistica, scienze, professioni – de-
e esprimersi in tedesco ed essere presente a Vienna; qualunque sia la sua
rigine. In questo senso, l'aggettivo mitteleuropeo tende a confluire in
uello di viennese[50].

---

[48] Il riferimento è al titolo del libro di una serie di storie nostalgiche/umoristiche della
oppia Carpinteri&Faraguna, che ebbe enorme successo a Trieste e dintorni, negli anni '70.

[49] Uno degli scrittori più noti e rappresentativi di questa "Mitteleuropa popolare e pro-
inciale", ricordata con intensa nostalgia, è Joseph Roth; soprattutto in *La cripta dei Cap-
uccini* (Adelphi, Milano, 1974; ediz. originale tedesca 1938). Come si può capire facilmen-
, Roth era un ebreo galiziano pienamente integrato nella cultura tedesca.

[50] Qualcuno ha suggerito che il principale tessuto connettivo e unificante dell'Impero,
l piano della cultura, sono gli intellettuali ebrei; che lo stesso "spirito mitteleuropeo", e in
rticolare quello di Vienna, di Budapest e di Praga, sono essenzialmente ebraici. Non v'è
bbio che gli ebrei fossero una componente molto importante, anche sul piano quantitativo;
lle principali città raggiungevano anche il 10-20% della popolazione, e rappresentavano

Nei piani alti della cultura mitteleuropea, e quindi soprattutto vi si riscontrano i caratteri tipici dello "spirito della grande città", in Eu questo periodo (che in sociologia è stata magistralmente analiz Simmel); tra cui il fondo di angoscia tipica dell'avvento della mo Qui, in più, il pessimismo sul futuro dell'Impero. Ma anche al livell riore della cultura si trovano gli aedi, gli apologeti, i nostalgici del viennese; tra cui, ad es., Stefan Zweig, nel suo commosso testam *mondo di ieri* (1941)[51].

### *4.2 Lo "spirito anti-sociologico" della "grande Vienna"*

Le puntualizzazioni sul nome di questo mondo riguardano anche spettive della "Grande Sociologia austro-ungarica" sulla Grande perché secondo qualcuno Vienna, mentre è stata davvero grande i settori della cultura, non ha mostrato alcuna inclinazione verso la s gia; anzi lo "spirito di Vienna" è stato nettamente "anti-sociologi tesi è stata proposta negli anni '70 da un sociologo oxoniano, di mento neo-marxista, John Torrance[52]; tesi stimolata dall'ondata di

---

una quota molto più che proporzionale nei livelli sociali più alti (commercio, finar stria, professioni liberali, cultura, scienza). Secondo il grande studio di Johnst (1972), *The Austrian Mind. An intellectual and social history, 1848-1938,* che anal 90 casi, la maggioranza (54%) dei protagonisti della "mente austriaca", cioè l'alt era ebraica. Le stime sono molto incerte, perché dipendono dall'"universo" di rif ma anche perché l'ebraismo non era censito come una comunità naziona linguistica, ma solo come religione (come si è visto alla nota precedente, vi si ric circa il 4% della popolazione). Molti (non stimabili) cittadini di origine ("sangue" non vi si riconoscevano più (secolarizzazione e tedeschizzazione L'effetto/funzione unificante degli ebrei è dovuto al fatto è che essi affluiscono durante tutto l'Ottocento, da tutte le province dell'Impero, grazie alla favorevol imperiale, e nelle metropoli tendevano a spogliarsi delle differenze regionali. Inol linguaggio originario, l'Yddisch (Jüdisch), era sostanzialmente un antico dialetto quindi facilitava l'assimilazione degli ebrei nella nazione tedesca. Fino alla fine, g sono sentiti parte integrante dell'Impero e della Mitteleuropa, in tutte le versioni d to. Il movimento sionista del budapestino-viennese Herzen ha convinto solo una pi noranza degli ebrei mitteleuropei. L'antisemitismo, da sempre serpeggiante in tu stianità, nella Mitteleuropa, prima dell'avvento del nazismo, non ha assunto forme più marcate che in altri paesi.

[51] S. Zweig era un tipico membro dell'alta società viennese: ricco, ebreo, e in mente molto sofisticato. Lasciata la Vienna del dopoguerra, repubblicana, impov cialista, si trasferì a Salisburgo; al profilarsi del nazismo, si rifugiò in Inghilterr sua prolifica produzione letteraria ebbe un grande successo mondiale. Allo sco seconda guerra si rifugiò a New York; all'entrata degli USA in guerra, fuggì in Bra scrisse il citato testamento e si tolse la vita, insieme con la moglie.

[52] Torrance J. (1974), *The counter-sociological influence of Vienna*, Relazion Congresso dell'Associazione Internazionale di Sociologia, Toronto; idem (19 emergence of sociology in Austria, 1885-1935", *European Journal of Socio*

studi anglo-americani pubblicati in quegli anni, a proposito dell'enorme contributo dell'"Austria" e di "Vienna" alla cultura mondiale, tra la metà dell'Ottocento e l'*Anschluss* nazista. Nei numerosi studi sull'argomento si citavano: nella musica, Brahms, la dinastia degli Strauss, Brückner, Mahler, e il rivoluzionario Schönberg; in pittura, l'accademicismo lussuoso di Makart, la Secessione di Klimt e Wagner, e i rabbiosi Schiele e Kokoschka; in architettura, il modernista radicale Loos; nella storia dell'arte, Wickoff, Riegl, Dvorak, e i loro allievi Hauser e Gombrich; in letteratura, Hoffmansthal, Musil, Schnitzler, Rilke, Zweig, Kafka, ecc.; in diversi settori della filosofia, Mauthner, Mach, Husserl, il Wienerkreis logico-positivista di Schlick e Carnap, attorno cui gravitavano anche Wittgenstein e Popper; in psicologia, quella "profonda" di Freud, con la sua fortissima scuola; quella sociale di Bühler, quella percettiva-gestaltica di Ehrenfels e Wertheimer. Tra le scienze umane più vicine alla sociologia, la scuola storico-istituzionale dell'economia di Menger, quella "marginalistica" di Böhm-Bawerk, quella ultraliberista di von Mises, cui fanno capo anche Schumpeter, von Hayek e A. Schütz; e la "teoria pura del diritto" di Kelsen. E si possono evidenziare altri contributi in scienze naturali e matematiche, di valore mondiale; e più tardi in settori più nuovi, come il cinema (Lang, Von Stroheim, Wilder, Capra, ecc.). E si possono ricordare infine anche i contributi (non tutti propriamente positivi) di Vienna nel campo delle ideologie politiche: ad es. il cristianesimo sociale di von Vogelsang, il pangermanismo di Schönerer e Chamberlain, il sionismo di Herzl, il nazional-socialismo di Hitler.

In questo rutilante mondo culturale, il Torrance scorge alcuni caratteri tipici: l'estetismo, manifestato nella passione quasi morbosa per il teatro, la musica, l'operetta, il ballo, la letteratura d'evasione, il *feuilleton*, il passeggio, il libertinaggio, la moda, il giardino, il tutto a scapito dell'impegno politico e civile; il ripiegamento sul sentimentale, sul soggettivo, sul privato, sullo psicologico, a scapito della sensibilità sociale; la focalizzazione sull'individuo, a scapito della coscienza collettiva. Scendendo a livelli più specifici di analisi, riguardanti le scienze umane, l'autore attribuisce allo spirito viennese/austriaco tre altri caratteri: il "metodologismo" (cioè la preoccupazione preminente sui metodi della ricerca scientifica, piuttosto che sulla soluzione dei problemi da affrontare); il "culturalismo", cioè la preferenza per i problemi culturali e filoso-

---

Quest'ultimo articolo è stato anche tradotto e pubblicato in tedesco, in Lepenies W. (Hg.) (1981), *Geschichte der Soziologie*, Suhrkamp, Frankfurt. Il suo lavoro mi ha molto aiutato – anche grazie ad una sua visita a Gorizia – nella mia ricerca su "Il contributo austriaco allo sviluppo delle scienze sociali", presentato al convegno "La filosofia nella Mitteleuropa" del 1974; pubblicato solo nel 1981 negli Atti del Convegno, a cura dell'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, Gorizia. Una revisione e riduzione di quel testo è stata pubblicata come R. Strassoldo (2005), *Mitteleuropa, Austria e Vienna nelle scienze sociali,* nella raccolta citata in fondo alla nota 45.

fici, a scapito di quelli più materiali – economia, produzione, classi, povertà, ecc. – e il "razionalismo astratto", l'interesse per l'analisi logica formale a scapito dell'approfondimento dei problemi sostanziali[53].

Non pare che la tesi di Torrance abbia avuto molta fortuna, quanto meno in Austria[54]. Tuttavia rimane interessante l'analisi eziologica sulle origini di presunti caratteri "anti-sociologici" dello "spirito viennese". Tra le cause sono citate la contrapposizione tra Vienna e Berlino, segnato anche dalle numerose guerre tra esse nei due secoli precedenti. A fronte del mondo settentrionale e protestante della Prussia, si rilevano i caratteri meridionali e cattolici dell'Austria, con il suo barocco scenografico, sensuale e fantasioso. Contro lo spirito sistematico serio, puritano del primo, si evidenzia l'atteggiamento frivolo, giocoso, lo scherzo, la passione per la battuta brillante, la finzione, il frammento, dello spirito viennese. Contro l'ordine rigoroso e lo Stato assoluto di Hegel, si menziona la "*Schlamperei*", l'"arrangiarsi" esemplificato dal finto pasticcione "buon soldato Schweik". Ma una seconda fonte, forse più sostanziale, è da individuare nella diversità di struttura socio-politico-culturale: la Germania bismarckiana e guglielmina (il secondo Reich) è certamente un impero più unitario, compatto e ambizioso – fin aggressivo – di quello asburgico, che invece è sempre più incerto sul proprio destino, a fronte delle crescenti spinte centrifughe delle tante nazionalità. Al di sotto delle superfici brillanti della Belle Époque viennese si nascondono oscuri sentimenti di angoscia sulla dissoluzione dell'Impero. Per non pensare, la gaia Vienna si abbandona alle operette e alle vertigini del walzer.

La tesi è certamente sofisticata e intrigante, ma non evidenzia abbastanza che anche a Vienna e altrove in Austria la sociologia pur esisteva; e che qui, ancora prima che in Germania, si era formata un'Associazione di Sociologia (1907). Di Vienna, non dell'Austria e tanto meno dell'Austria-Ungheria. In seguito, tra l'associazione austriaca e quella tedesca vi fu una completa osmosi.

---

[53] Torrance considera molti degli autori sopra citati; ma si ha l'impressione che sullo sfondo si staglia soprattutto Ludwig Wittgenstein. Come è noto, questi apparteneva alla più ricca famiglia dell'Austria (industrie siderurgiche), e ovviamente ebrea; dopo aver concluso il suo minuscolo *Tractatus logico-philosophicus* (1921) con l'ormai proverbiale oracolo, "ciò di cui non si può parlare si deve tacere", e dopo aver fatto l'architetto, l'artigliere e il maestro elementare, passò una ventina d'anni a Cambridge a riempire e incollare migliaia di pagine – non pubblicate in vita – su argomenti logici, matematici e linguistici. Il pensiero di Wittgenstein è difficile di sintetizzare, però (o perciò) è celebrato come una delle menti più geniali del secolo.

[54] Torrance è più volte citato nel testo, già citato (n.8) nella storia della sociologia austriaca curata da J. Langer nel 1987; ma senza enfasi.

## 4.3 Gumplovicz e Ratzendorf

La molteplicità e conflittualità delle nazionalità all'interno dell'Impero ha segnato il pensiero di Ludwig Gumplowicz, che è l'autore del primo libro in lingua tedesca recante nel titolo la parola sociologia: *Grundriss der Soziologie* (1885). Ma egli era un polacco di Galizia, e da giovane era un avvocato, fervente patriota e pubblicista contro il dominio asburgico. Poi si dedicò a studi di filosofia, storia e teoria dello Stato, cercando, inutilmente, un posto all'università di Cracovia. Nel 1875 ricevette una cattedra di diritto costituzionale all'università di Graz dove, ovviamente, insegnava e scriveva in tedesco. Per tutta la vita pubblicò opere integralmente sociologiche ("sociologistiche"): secondo lui, l'unità di analisi sociologica non è l'individuo, ma il gruppo; l'individuo non esiste in sé, ma si forma e agisce in interdipendenza con i gruppi. La sua ispirazione è chiaramente spenceriana e darwiniana, e anche hobbesiana. Il suo libro più famoso e importante è stato *Rassenkampf* scritto nel 1883, ma pubblicato solo nel 1892 a Innsbruck. Divenne subito il sociologo più importante nell'intera area tedescofona; i suoi libri conobbero subito traduzioni nelle principali "grandi lingue di cultura" e fu molto stimato anche in Italia. Fu lui che ebbe l'onore di scrivere il saggio inaugurale del primo numero della "Rivista Italiana di Sociologia" (1897). Molti suoi articoli vi apparvero negli anni seguenti, i suoi libri furono ampiamente e subito recensiti, e alla sua morte, nel 1909, ricevette commossi necrologi.

Gumplowicz figura tra i primi e principali padri della sociologia, nei testi di storia di questa disciplina, ma solo in quelli pubblicati nella prima metà del XX secolo. Nella seconda metà fu presto dimenticato, o meglio rimosso[55]. Probabilmente questa *damnatio memoriae* deve molto al fatto di aver usato la parola razza nel titolo del suo libro. Nelle scienze umane, dopo il nazismo e Auschwitz il concetto di razza/razzismo è stato colpito da anatema. Tuttavia mi pare che valga la pena di ricordare che: a) il concetto di razza era ubiquitario nel pensiero sociale (in senso ampio), fin dalla più lontana antichità, e diffusissimo in tutto l'Ottocento; b) che le maggiori elaborazioni ideologiche del razzismo sono state sviluppate da autori francesi (De Gobineau) e inglesi (Chamberlain), più che in ambito germanico; c) che in Gumplowicz la parola razza non si riferisce tanto al dato biologico quanto alle denotazioni culturali, e si approssima piuttosto al concetto di nazione ed etnia, o addirittura al gruppo sociale in generale. Evidentemente, nella scelta del titolo, Gumplowicz si riferiva polemicamente al concetto

[55] Una curiosa eccezione: cent'anni dopo, il primo libro di Gumplowicz è stato rivisto, ritradotto e pubblicato dall'avvocato Valerio Pocar, titolare per qualche tempo di un insegnamento di sociologia del diritto a Milano: Gumplowicz L., Pocar V. (1984), *Compendio di sociologia*, Unicopli, Milano.

di Marx, secondo cui il motore della storia è la lotta tra le classi socio-economiche (la *Rassenkampf* come antitesi di *Klassenkampf)*.

L'idea che tutta la storia risulta dalla lotta tra gruppi organizzati sta al centro di tutte le opere di Gumplowicz, che qualcuno ha definito come un tipico "uomo di una idea sola"; anche se rielaborata ed estesa in varie direzioni, basandosi su una notevole erudizione storico-antropologica. Il suo atteggiamento su questa legge universale è di assoluta neutralità; non è affatto un simpatizzante né della lotta né delle razze. I singoli caratteri biologici, psicologici e culturali (lingua, costumi, religioni, tradizioni, ecc.) non sono fissi; al contrario, anch'essi derivano dalla lotta tra i gruppi. Non affronta sistematicamente il problema della composizione multi-etnica dell'Impero Asburgico, perché non può offrire alcuna soluzione pratica di un problema mortale. Gumplowicz è un realista, e fin cinico; ritiene che la lotta – anche violenta, la guerra – tra i gruppi è immanente, intrinseca, ineliminabile. Nella sua corrispondenza con Bertha von Suttner riconosceva la nobiltà dell'idea pacifista, ma ribadì il suo scetticismo sulla possibilità che l'umanità si liberasse della guerra. Probabilmente prevedeva la G.G. e l'inevitabile dissoluzione dell'Impero, ma non consta che abbia espresso pubblicamente questo pessimismo. Solo con un po' di forzatura ha potuto essere menzionato in questa sede, perché si suicidò nel 1909 (a 71 anni, per motivi puramente familiari) e quindi non ha potuto scrivere nulla di specifico sul tema[56].

Lo stesso si deve dire di Gustav Ratzenhofer, che era di pochi anni più giovane di Gumplowicz, ma morì qualche anno prima (1842-1904). A differenza di questi, era un viennese doc.; ma non entrò mai nell'Accademia. Di professione era militare, giungendo ai vertici della carriera; negli ultimi anni divenne presidente del Tribunale Superiore Militare. Coltivava privatamente gli studi sociologici, basandosi anche sulle proprie esperienze professionali. Nel 1892 pubblicò un volume, in tre tomi, su *Essenza e scopi della politica come parte della sociologia e base della dottrina dello Stato*, seguito da numerosi altri articoli e libri, tra cui, nel 1901, *Etica positiva: la realizzazione dei doveri morali*. Postumo apparve un altro lavoro, *Sociologia: teoria positiva delle relazioni umane* (ovviamente, tutti in tedesco; la traduzione di questi titoli è mia). Con Gumplowicz era in ottimi rapporti epistolari, e tra essi si scambiavano anche recensioni. I loro approcci teorici

[56] Questo medaglione deve molto all'articolo di Szacki, J. (1987), *The sociology of Ludwig Gumplowicz*, in Langer J. (Hg.), più volte citato. Di Gumplowicz ho trattato anche nel mio contributo allo stesso volume (Strassoldo R. [1987], *The Austrian influence on Italian sociology*,) e in altri articoli e relazioni. A Gumplowicz è stato dedicato un convegno internazionale a Cracovia nel 1995, organizzato da Emil Brix, importante operatore politico-culturale austriaco (storico, sociologo, diplomatico, segretario nazionale del Partito Popolare ecc.), e ultimamente Presidente dell'Istituto per la Regione Danubiana e per la Europa Centrale (cioè la Mitteleuropa).

e le loro analisi storico-sociali erano molto simili – la centralità delle lotte tra i gruppi – ma erano diversi gli scopi che assegnavano alla sociologia. Come si evince da alcuni dei suoi titoli, Ratzenhofer si attribuiva una missione etico-politica, di miglioramento della società e dei singoli. Nel suo equilibrio tra le istanze dei singoli e il bene collettivo, tra lavoratori e padroni, il pensiero di Ratzenhofer è vicino a quello del contemporaneo cristianesimo sociale di Vogelsang; ma una sua vena laica, di superamento della religione in un'etica civile, probabilmente lo avrebbe fatto confluire al movimento socialista-democratico, se fosse vissuto abbastanza. Il suo moderatismo, la mancata scesa in campo per l'una o l'altra parte politica, l'estraneità all'ambiente accademico, non gli consentì di costruire una scuola, e fu presto dimenticato.

Curiosamente, invece Ratzenhofer fu molto apprezzato da Albion Small, ispirandolo a fondare il primo istituto universitario di sociologia in America e quindi nel mondo (Chicago 1892). La frequentazione di Ratzenhofer nell'ambiente accademico statunitense gli fu fatale: morì a bordo della nave che lo riportava in patria[57].

### *4.4. Austro-marxismo*

L'Austro-marxismo era l'ideologia che il movimento socialista marxista assunse nelle particolarissime condizioni dell'Austria-Ungheria, cioè la molteplicità di nazionalità. Secondo gli austro-marxisti, nell'Impero la "questione sociale" non poteva essere ridotta ai soli fattori economico-materiali, ai rapporti di produzione e lavoro, ma doveva tener conto anche dei valori culturali – storia, tradizioni, costumi, lingua ecc. Le due istanze, a livello strutturale e sovrastrutturale, sono inestricabili. L'emancipazione dei lavoratori deve conciliarsi con l'autonomia delle diverse nazionalità, all'interno di un'organizzazione politica di tipo federalista. Non si mette in discussione la missione civilizzatrice dell'Impero; e neppure l'autonomia di ogni nazionalità. Una delle idee più originali, molto discussa e in ultima analisi fallita, è di render flessibile la base territoriale (*jus soli*) delle comunità nazionali; esse dovrebbero essere formate dalle persone che si identificano in essa (*jus* non *sanguinis*, ma "*culturae*"), ovunque risiedano. Per queste peculiarità, l'Austro-marxismo sollevò molte perplessità nei movimenti socialisti di altri paesi. Gli austro-marxisti furono criticati, da sinistra, come piccolo-borghesi. Non accettarono il ruolo-guida dei bolscevichi russi, e quindi furono bollati come traditori del movimento e reazionari.

Ma un secondo motivo di critica era la pretesa degli austro-marxisti di essere veri sociologi; differenziandosi in questo dalla posizione ufficiale

[57] Questo profilo deve molto al testo di Johnston W.M. (1972), op. cit.

del movimento socialista marxista, secondo cui la sociologia era una ideologia borghese e conservatrice. I principali esponenti dell'Austro-marxismo – Max Adler, Karl Renner, Otto Bauer – compaiono tra i fondatori dell'Associazione di Sociologia di Vienna, accanto a numerosi studiosi e professori di altro orientamento; e continuarono per anni a frequentare convegni e seminari, assumendo anche cariche apicali. Rudolf Hilferding, l'autore del famoso testo su *Il capitale finanziario* (1910), in origine era un sociologo e un austro-marxista, prima di dedicarsi tutto allo sviluppo del partito socialista tedesco. L'impegno pratico-partitico di questi sociologi sollevava comprensibili perplessità tra gli altri membri dell'Associazione, cui le loro teorie sulla società, di matrice squisitamente marxista, suonavano come più ideologico-dogmatiche che scientifiche e filosofiche.

Come tutti i partiti socialisti negli altri paesi, l'Austro-marxismo era pacifista; ma come tutti gli altri, quando la guerra arrivò, non fece mancare la solidarietà allo sforzo bellico della patria, e fino a tutto il 1918 si sforzò di evitare la disintegrazione dell'Impero. Nella successiva Repubblica Austriaca si consolidò come partito social-democratico, e governò la capitale, divenuta la "Rossa Vienna"; ma nel resto del paese fu sconfitto dai partiti concorrenti, di segno cattolico-tradizionalista. Dopo l'occupazione nazista nel 1945 il mite e moderato austro-marxista Karl Renner fu eletto Presidente della Repubblica Austriaca[58].

### *4.5 La sociologia cattolica in Austria*

È doveroso ricordare che nel periodo qui esaminato – tra l'ultimo quarto dell'Ottocento e il primo del Novecento – in Austria come in tutta l'Europa, esisteva anche un'altra tradizione sociologica: quella cristiana/cattolica. Le storie canoniche della sociologia, in maggioranza di matrice laica, o laicista (e anglo-americana), tendono a trascurare questa tradizione. Essa nasce a Vienna, verso la metà del XIX secolo, con gli scritti e le opere del barone Karl von Vogelsang, di origine slesiana, e da qui si è diffusa in tutta Europa; compresa l'Italia, dove ha ispirato Giuseppe Toniolo, ora beatificato, che è stato uno dei padri della "*Rerum novarum*"; e poi Luigi Sturzo, che si è sempre identificato come prete-sociologo, oltre che politico attivo. Tra i primi sociologi cattolici, ma meno impegnati sul piano pratico, si indicano Lorenz Von Stein e Albert Schäffle; che provenivano da altre parti del mondo germanico – rispettivamente da Kiel e dal Württemberg – ma sono stati chiamati a cattedre di economia politica (nazionale, si diceva allora) a Vienna, e qui hanno lavorato e prodotto per gran parte

[58] G. Mozetic, *Die Gesellschaftstheorie des Austromarxismus*, Wissensschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1987; idem, *Der austromarxistische Beitrag zur Konstituierung der Soziologie in Österreich*, in J. Langer (Hg.) (1987), op. cit.

della loro vita. Come è noto la sociologia cristiana/socialismo cristiano nasce in reazione alla diffusione delle ideologie liberiste e soprattutto del marxismo, radicalmente ateo e anticlericale, oltre che materialistico e rivoluzionario. In Austria, dove la Chiesa cattolica era molto forte, si sviluppano due anime della sociologia cattolica: quella prevalentemente teorico-filosofica-morale, che trova posto anche nel sistema universitario – soprattutto nelle sedi provinciali – e quella empirico-pratica (sociografia), che si sviluppa in centri di studio vicini alla Chiesa[59]. La tradizione cattolica ha ripreso fiato dopo la G.G., e ha trovato in Othmar Spann il suo esponente più famoso – o famigerato[60] – all'estero. Dopo la seconda guerra mondiale essa ha occupato di nuovo posizioni universitarie, sia nelle sedi periferiche che a Vienna[61]; con un certo disappunto della diaspora dei sociologi austriaci, spesso di origine ebraica e di orientamento laico e "liberal", o addirittura socialista, che negli anni Trenta si erano riparati negli USA.

Non constano dati specifici sugli atteggiamenti e comportamenti della tradizione sociologica-cattolica in Austria, a riguardo della G.G., in quel periodo. Però li si può dedurre da quello che si sa in generale sugli atteggiamenti dei cristiani su questo fenomeno, in tutta Europa: pregare per la pace, ma una volta scoppiata la guerra, in tutti i paesi belligeranti le Chiese di ogni confessione hanno predicato la fedeltà di tutti i cittadini (o sudditi) ai loro governi, e di difendere ognuno le proprie patrie; il servizio militare è un dovere morale[62]. Anche nel caso austro-ungarico la Chiesa ha sostenuto

---

[59] Per la storia della sociologia austriaca, cfr. A. Knoll (1958) *Austria*, in J.S. Roucek (ed.), *Contemporary sociology*, Columbia Univ. Press, New York; idem, *Soziologie aus Österreich, 1880-1938*, Wien 1985; L. Rosenmayr (ed.) (1966), *Sociology in Austria. History and present activities*, Bolhaus, Graz-Köln; Langer J. (1987), *Allgemeine gesellschaftliche Hintergründe für die Entwicklung der Sociologie in Österreich,* in Idem (Hg.), op cit. Sulla sociologia cattolica, in particolare in Slovenia (allora provincia austriaca), cfr. Jogan M., *Katholische Soziologie in Slowenien als Produzentin sozialer Harmonie in Österreich bis 1918*, in Langer J. (Hg.) (1987), op. cit.

[60] Othmar Spann figura a volte come sociologo "clerico-fascista" e ideologo del regime di Dollfüss, ma la questione è molto più complessa, che non si può approfondire qui. Basta ricordare che Spann, avendo rifiutato le proposte dell'occupante nazista, finì in prigione. Cfr. l'articolo di B. Landheer in H.E. Barnes, (ed.) (1948), *An Introduction to the history of sociology*, Univ. of Chicago Press, 1948.

[61] Quando, negli anni '50, due espatriati ebrei divenuti grandi autorità nella sociologia americana, come P.F. Lazersfeld e O. Morgenstern, tornarono a visitare l'Austria, giudicarono in pessime condizioni la sociologia austriaca, rispetto agli standard oltreoceano, e fondarono a Vienna, con finanziamenti americani, un centro di ricerca "moderno", cioè empirico-quantitativo, e di matrice laica e *liberal.* Dieci anni dopo, questo centro fu la culla degli studenti di sociologia "contestatori" in Austria, come a Trento in Italia.

[62] Come tutti sanno, il Papa Benedetto XV proclamò forte il suo appello alla pace nel 1917, quando la G.G. si stava protraendo, rivelandosi un'"inutile strage". Tuttavia la lettera aperta del Papa cadde nel vuoto: per i governi impegnati allo spasimo nella guerra, quella definizione suonava sovversiva. In ambienti meno ufficiali, quella lettera provocò reazioni irridenti o blasfeme. Salvo poche eccezioni (si cita il caso del vescovo di Kolosvar/Klausenburg/Cluj), anche le gerarchie ecclesia-

fino in fondo la causa della patria comune, come facevano tutte le altre for ze sociali, politiche e culturali dell'Impero; e come avveniva in tutti gli altr paesi belligeranti.

## 5. Il caso ungherese

### *5.1 Cenni di storia politica*

Si è già accennato alla complessità dei rapporti tra l'Impero Asburgico il Regno di Ungheria. La storia è molto lunga, con momenti di conflitti an che molto cruenti. Il dato centrale è l'inestinguibile "volontà di sopravvi venza" di una piccola nazione – i magiari – molto diversa da quelle che l circondano: i tedeschi, gli slavi, i romeni[63]. Alla fine del primo Millennio la nazione ungherese (cioè il suo Re, Geza) decise di aderire all'Impero alla Chiesa di Roma. Nel Basso Medioevo l'Ungheria si affermò come una delle massime potenze europee, espandendosi in tutte le direzioni, fino a mar Baltico, il mar Nero e il Mare Adriatico. Poi dovette difendersi (e difen dere la Cristianità) dall'invasione turco-islamica, con una serie di contrattac chi, come una nuova generazione di crociate, tra la fine del '300 e la met del '400[64]. Ma nel 1526 a Mohács, sul Danubio, fu schiacciata dagli otto mani, e divisa in tre parti: la Transilvania, ridotta a principato vassallo de turchi, ma dotata di notevole autonomia; l'Alföld, la pianura pannonica come dominio diretto di Istanbul, che, malgovernata, divenne la Puszta cioè la terra incolta; e la fascia settentrionale, a ridosso delle Alpi e de Carpazi settentrionali (quella che oggi è la Slovacchia), che sopravviss come Regno d'Ungheria autonomo, in stretto rapporto con l'Impero e gl Asburgo. Dopo un secolo e mezzo l'invasione islamica dell'Europa fu fer mata a Vienna (1683) e iniziò la "reconquista" cristiana e imperiale nell penisola balcanica. Ma in questo processo – durato fino al 1913 – sorser continui tensioni e conflitti tra l'Ungheria e l'Impero; in particolare la ribel lione dei principi transilvani. Alla fine del Settecento il nazionalismo un gherese, fino ad allora un fenomeno squisitamente politico (l'ordinament

---

stiche di tutti i paesi l'ignorarono o perfino, spesso, criticarono duramente. Solo il nuov imperatore, Carlo d'Asburgo, la raccolse. Il fallimento del tentativo del Papa si spiega anch con l'estrema debolezza politica della Santa Sede, che allora non era riconosciuta quasi d nessun governo come soggetto internazionale; i quali governi erano quasi tutti di segno for temente laicista. Cfr. G. Romanato, *L'attività diplomatica della Santa Sede negli ann dell'inutile strage*, relazione al convegno "La Grande Guerra e la crisi della civiltà mitteleu ropea", 48° Convegno dell'Istituto di Incontri Culturali Mitteleuropei, Gorizia 20.11.2014.

[63] Cartledge B. (2011), *The Will to survive, a history of Hungary*, Hurst & Company London. In questa sezione mi appoggio anche su Papo A., Nemeth G. (2000), *Storia e cultu ra dell'Ungheria*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

[64] M. Pellegrini (2013), *Le crociate dopo le crociate*, Il Mulino, Bologna.

giuridico di stampo feudale, la Dieta, l'aristocrazia), assume un nuovo carattere culturale e linguistico, in reazione al tentativo di Giuseppe II di germanizzare tutto il sistema imperiale (il tedesco come unica lingua ufficiale; rifiuto della Corona di Santo Stefano come simbolo dell'autonomia ungherese). Solo nel 1840 fu formalmente abbandonato il latino come lingua ufficiale dell'Ungheria, a favore della lingua magiara; e si diffuse il verbo e morbo del nazionalismo romantico, cioè a base linguistica. Respinto il tentativo di germanizzazione, l'Ungheria tentò a sua volta di magiarizzare le sue minoranze interne: slovacchi, ruteni, romeni, serbi, croati, provocando le prevedibili contrarietà. Nel 1848 gli ungheresi – stavolta non solo il ceto nobiliare, ma anche la borghesia e parte del popolo – parteciparono da protagonisti alla Primavera paneuropea del 1848; che qui, come in Italia, fu una vera guerra di indipendenza. Per sconfiggere gli ungheresi, l'Impero dovette affidarsi alle truppe e ai generali croati, fedelissimi all'Austria in odio all'Ungheria; e soprattutto chiamando in aiuto l'armata russa. La guerra ed il successivo ristabilimento dell'ordine asburgico furono sanguinosi, anche se non è stato mai pubblicato il numero dei morti. Si può estrapolare qualcosa dal numero dei combattenti: 170.000 ungheresi e altrettanti imperiali, più ca. 200.000 russi, che però non ebbero molte occasioni di ingaggiarsi.

Negli anni seguenti iniziò un percorso di pacificazione; anche grazie all'Imperatrice Elisabetta ("Sissi") che intratteneva una spiccata simpatia per l'Ungheria, ed in particolare per il bel Gyula Andrassy, membro di una delle principali famiglie del regno ed eroe della guerra. Si giunse al "Compromesso", cui seguì mezzo secolo di pace e di straordinario sviluppo in ogni campo (economia, urbanistica, istruzione pubblica, ecc.). Meno per i rapporti sociali, che rimasero elitari ed ineguali; più o meno come nell'Italia di quel tempo. Ma, come ricordato all'inizio, non mancarono motivi di tensioni e polemiche. Uno dei più importanti, sul piano sia simbolico che operativo, riguardava le forze armate: la ripartizione dei costi, ma soprattutto la struttura organizzativa. Per ovvi motivi, anche puramente tecnici, Vienna insistette fino alla fine che la lingua ufficiale dell'esercito fosse una sola, quella tedesca, mentre gli ungheresi aspiravano alla parificazione delle due lingue anche in questo settore; il che avrebbe portato alla costituzione di un esercito ungherese separato. Peraltro, accanto ai reparti ungheresi nell'esercito imperiale, già esistevano anche reparti militari territoriali che dipendevano direttamente dal governo ungherese (gli *Honved*).

Invece, non si verificarono dissidi rilevanti sulla politica estera. Durante il cinquantennio felice, a presiedere il governo di Vienna e dirigere i ministeri furono chiamati diversi esponenti ungheresi. Qualche tensione nacque a proposito della Bosnia, che l'Austria si fece consegnare in amministrazione nel 1878, e trent'anni dopo annesse all'Impero. L'Ungheria era contraria all'operazione, perché rafforzava la presenza di popolazioni slave, e

quindi l'aborrito disegno di trasformare l'Impero in una federazione "trialistica". L'Ungheria aveva anche problemi specifici con la Serbia, perché i contrapposti ultranazionalisti rischiavano di spingere verso la Serbia la minoranza serba all'interno dell'Ungheria. Qui l'uccisione del principe ereditario a Sarajevo suscitò ben poche condoglianze; al contrario molti la salutarono con esultanza, perché era notissima la sua antipatia viscerale verso gli ungheresi. Budapest tenne per qualche settimana un atteggiamento contrario alla rottura con la Serbia; ma all'ultimissimo momento si adeguò alla volontà di Vienna, pare per la pressione di Berlino. Così anche l'Ungheria entrò in guerra, con il giubilo di alcuni ristretti ambienti iper-nazionalisti; ma senza alcun entusiasmo da parte delle principali forze politiche e sociali. Per non parlare delle masse popolari e contadine, che in Ungheria, come in gran parte dell'Europa, non contavano.

Lo svolgimento della G.G. confermò i timori ungheresi nei riguardi della Romania, che attizzava le rivendicazioni della grossa minoranza romena della Transilvania, della Bucovina e del Banato; e la previsione che, alla prima occasione, malgrado avesse un re Hohenzollern, la Romania avrebbe tradito l'alleanza segreta con la Triplice e sarebbe scesa in guerra contro l'Ungheria (non contro l'Austria né contro la Germania). Invece non preoccupavano affatto le mosse dell'Italia, con la quale l'Ungheria non aveva contenziosi; al contrario, una lunga storia di ottimi rapporti. Nel quadro complessivo della guerra, per gli ungheresi il fronte dell'Isonzo era secondario, anche se sanguinoso. Sul Carso ungheresi e italiani si ammazzavano, ma senza particolare odio. Molto più importanti erano i fronti meridionale ed orientale, dove si doveva difendere l'integrità territoriale della patria, e dove all'inizio subirono gravissimi rovesci e perdite. Solo l'intervento tedesco la salvò.

### *5.2 La sociologia in Ungheria*

Nel ventesimo secolo l'Ungheria ha prodotto scienziati di fama mondiale, in diversi campi, molto al di là del suo peso demografico. Basti citare von Neumann nella matematica-informatica, Teller e Szilard nella fisica, e von Bertalanffy nella biochimica e matematica, inventore della "teoria generale dei sistemi". Nelle scienze sociali si usa citare György Lukács (sociologia della letteratura), Karl Mannheim (sociologia della conoscenza e della pianificazione sociale), Arnold Hauser (sociologia dell'arte), Karl Polany (sociologia economica). A dir il vero, hanno ben poco di ungherese, oltre che la nascita e la prima formazione. Per lo più sono ebrei di lingua e cultura tedesca, hanno studiato e vissuto a Vienna e/o Berlino, e poi hanno

lavorato e pubblicato in altri paesi[65]. La loro fama internazionale forse deve qualcosa anche al fatto che da giovani si erano convertiti a idee di sinistra (marxismo, ma certamente non volgare, e commisti di idealismo hegeliano, neo-kantismo ecc.), pur provenendo tutti dalla grande borghesia finanziaria[66]. I primi tre hanno collaborato attivamente con la Repubblica Sovietica Ungherese di Bela Kun (1919), ma poi sono approdati ad un moderato socialismo democratico o *liberalism.* Invece Lukács è rimasto un "moscovita", come si diceva in Ungheria: intellettuale organico, funzionario del Comintern a Mosca, e stalinista fino al 1956[67]. Non si conoscono loro pubblicazioni, di qualità scientifica, che riguardino specificamente la G.G, ma è da tener presente che allora erano molto giovani (Mannheim e Hauser avevano circa vent'anni allo scoppio della guerra; Lukács e Polany circa trenta).

Invece, in Ungheria all'inizio del secolo, si è sviluppata una propria sociologia. Purtroppo, in coerenza con la proverbiale fierezza nazionale, vi si pubblicava riviste e testi solo in lingua ungherese, e quindi poco accessibile dall'esterno[68]. Diversamente dallo "spirito viennese", a Budapest la neonata sociologia mostra una forte tendenza ad affrontare i problemi sociali concreti – i problemi delle classi, della povertà e dello sviluppo; e un prevalente orientamento politico di matrice socialista-marxista. Dal 1900 in poi si pubblicava la rivista "*Huszadik Szazad"* ("Il Ventesimo Secolo"), animato da Oskar Jaszi, Erwin Szabo, Carl Grünberg e Karl Polany. Quindi si può sostenere che a Budapest la sociologia è nata prima che a Vienna. La separatezza tra i sociologi ungheresi – giovani, impegnati, di sinistra – e quelli

---

[65] Confesso che nell'economia di questo scritto non ho potuto consultare *l'opera omnia* di tutti i sociologi citati. Alcuni di essi hanno esercitato qualche influenza, seppure subliminalmente, nella mia prima formazione intellettuale: ho scelto Mannheim per la mia tesi di laurea, ho divorato la grande opera di Hauser anche prima di avviarmi alla professione di sociologo, perché invece mi interessava l'arte, e mi sono inoltrato nella Teoria Generale dei Sistemi perché Bertalanffy era cugino della mia nonna ungherese.

[66] Sull'importanza della borghesia ebraica, sia quantitativamente che qualitativamente, nella Mitteleuropa si è già accennato sopra. In particolare, sul caso ungherese, cfr. W.O. McCagg Jr. (1972), *Jewish nobles and geniuses in modern Hungary*, Columbia Univ. Press, New York.

[67] Rudolf Goldscheid, leader austro-marxista e allora presidente dell'Associazione Viennese di Sociologia, abbastanza aperto al comunismo e interessato all'esperienza bolscevica di Bela Kun, nell'aprile del 1919 venne a Budapest per capire che cosa stava succedendo. In un colloquio con Lukács fu inorridito dal suo atteggiamento "estetizzante" e indifferente sul valore della vita umana (allora il regime di Kun era impegnato nello sterminio dei "reazionari"). Goldscheid gli disse: «sei tu che meriteresti di essere impiccato!». La citazione è di Litvan G. (1987), *Wissenschaftstransfert zwischen den Kulturen der Donaumonarchie – Soziologie,* in Langer J., op. cit., p. 140. Malgrado il titolo opaco, questo capitolo è dedicato alla nascita della *sociologia* in Ungheria ed i suoi rapporti con quella austriaca.

[68] Anch'io ho dovuto dipendere da fonti secondarie; in particolare quello di Litvan, op. cit. Qualche pagina sull'argomento – la sociologia ungherese di primo Novecento – si trova anche nei testi di Cartledge e Papo, Nemeth, opp. citt.

"austriaci" – più maturi, paludati, teorici, moderati – si nota anche dal fatto che tra i soci fondatori e relatori al primo congresso viennese non figura nessun ungherese. Ma non consta neppure che in quegli anni si sia formalmente costituita una parallela Associazione Ungherese di Sociologia.

La neonata sociologia ungherese appare molto interessata al pensiero sociologico che viene dalla Germania e dal resto dell'Occidente (Comte, Spencer, Shäffle, Durkheim, Simmel, Weber, etc.) ma anche ai tedeschi chiamati ad insegnare in Austria, come von Stein e Ratzenhofer. Un posto privilegiato occupa Gumplowicz, che a Graz ha avuto diversi studenti ungheresi. La rivista "Il Secolo Ventesimo" diffonde quel pensiero con recensioni, commenti, segnalazioni, ma anche articoli e saggi di quegli autori, e favorisce la pubblicazione di traduzioni in ungherese di opere sociologiche straniere. In questa apertura internazionale, e anche nella fluidità con cui circolano le idee, questa rivista si apparenta molto con la "Rivista Italiana di Sociologia" di quel tempo; che era ben conosciuta tra i sociologi di Budapest.

La separatezza tra la sociologia "austriaca" e quella ungherese, e la diversità dei loro caratteri ideologici e fin antropologici, non impedisce che la seconda segua con interesse le novità intellettuali di Vienna (le due metropoli distano poco più di 200 km): sulla citata rivista ad es. si discute di Freud, che ha importanti allievi ungheresi, e di altre scuole psicologiche viennesi. Si dibatte anche sulla "scuola economica" liberale di Vienna (Menger e Böhm-Bawerk, e poi von Mises e Schumpeter); e si critica la filosofia sociale austriaca, di marca cattolica-tradizionalista. Invece, si accoglie ampiamente l'austro-marxismo, con le inevitabili differenze di visuale. In ambedue luoghi si auspica che la questione delle nazionalità possa trovare soluzioni giuste, che si persegua la pace, e che qualche forma di unione (cioè l'Impero e la Corona) tra le nazionalità sia mantenuta; ma quest'ultimo punto è sentito molto più fortemente a Vienna che a Budapest, dove la fuoruscita è sempre stata nei voti di nazionalisti radicali. Invece l'unità territoriale dello Stato ungherese era fortemente sentita anche dalle sinistre estreme. Nel 1919 perfino l'iper-comunista Bela Kun lanciò il suo esercito contro quelli romeni, slovacchi e serbi, per difendere la patria, contro le decisioni di Parigi.

## 6. Il caso Kraus

*Gli ultimi giorni dell'umanità* non è un lavoro sociologico, e neanche di altre scienze umane o storia, e neppure un romanzo. È un testo teatrale di oltre 700 pagine, con circa 200 scene, che prevedeva minuziosamente anche un complesso apparato scenografico e acustico, i movimenti, le luci, comprese anche le tecniche più avanzate (es. proiezioni). Nelle sue linee

generali è un'immensa ed impressionante tragedia, con momenti grotteschi e farseschi. Concepito forse già nel 1912, iniziato nel 1914, fu steso gradualmente durante gli anni della guerra, e pubblicato in forma definitiva nel 1922. La sua lunghezza, paragonabile solo alla Tetralogia di Wagner, lo ha reso impossibile da rappresentare integralmente in teatro; ma suoi estratti sono stati portati molte volte, da allora fino ai nostri giorni, sia in teatro che su altri media (radio), e il testo è stato pubblicato ripetutamente, e tradotto in diverse altre lingue. Il titolo – suggerito da una visita a Pompei e da un famoso romanzo dell'epoca – sintetizza chiaramente il messaggio: la G.G. è stata non solo la distruzione dell'Impero e il suicidio dell'Europa, ma anche il prodromo della fine – materiale, e non solo morale – dell'intera umanità.

L'autore, Karl Kraus (1874-1936) è stato un geniale *kulturkritiker* e un grande protagonista della cultura viennese. Come figlio di un imprenditore (nel settore cartario), vive agiatamente di rendita; e non ha neanche il bisogno di laurearsi. Tipicamente, viene dalla provincia, in questo caso boema, ma ciò non conta molto, perché la sua è una famiglia ebraica, e quindi di lingua e cultura tedesca. Si immerge totalmente nella fervida vita sociale e culturale della metropoli; segue le novità librarie e la stampa periodica, frequenta teatri, opere, concerti, balli, sale e salotti e soprattutto i tipici grandi caffè, che a Vienna sono i crocicchi, crogioli e motori della cultura. È presente nei principali circoli intellettuali della metropoli, e ne crea uno attorno a sé. Fin da piccolo aveva mostrato una grande passione per le lettere, a vent'anni comincia a scrivere per i giornali, e nel 1898 pubblica alcuni *pamphlet* che hanno molto successo. L'anno dopo, a 26 anni, lancia una rivista tutta sua, *"Die Fackel"* ("La Fiaccola"). Nei primi anni invita altri autori, ma poi se la scrive tutta da sé (quasi mille numeri, oltre 20.000 pagine). Il suo contenuto è essenzialmente satirico, dall'ironia fino all'invettiva feroce. La sua capacità di manipolare la lingua, sui vari registri formali – alto/letterario, colloquiale, popolaresco, dialettale – è stupefacente. I suoi aforismi, le sue battute fulminanti, i giochi di parole fanno il giro della città, e molti rimangono memorabili fino ai nostri giorni. La rivista rende bene, vendendo molte migliaia di copie nella borghesia medio-alta, mondo che egli conosce perfettamente perché vi appartiene. Le sue critiche hanno molto successo: c'è una ben nota tendenza, in quella classe, di divertirsi nell'essere flagellata; il masochismo, come psicopatologia, è stato definito e lanciato proprio a Vienna, in quegli anni. Kraus attacca la fatuità, la falsità, l'ipocrisia, il conformismo, il formalismo, la piccineria mentale, la viltà, l'incultura, il materialismo, l'opportunismo, l'avidità, ecc., di cui la borghesia è accusata da tempo, specie dai giovani intellettuali romantici, idea-

listi e "autentici"[69]. Uno dei fianchi della borghesia che Kraus attacca più insistentemente sono i suoi organi di stampa. La sua bestia nera è il "*Neue Freie Presse*", il principale quotidiano di Vienna, e quindi dell'intero Impero; e attacca il suo stesso direttore, Moritz Benedikt, ebreo anche lui. Kraus vede nei giornali "di massa" e in genere nella stampa, condizionata e controllata dagli interessi economici e commerciali, e inquinata dalla pubblicità, una degenerazione della cultura, un mezzo di corruzione, manipolazione, alienazione della vita intellettuale (evidentemente, allora, oltre un secolo fa, quelle tendenze provocavano ancora qualche indignazione). In Kraus si trova un evidente filone di antisemitismo, come parte integrante della critica anticapitalista/antiborghese. Il fenomeno di ebrei antisemiti di questo tipo è ben noto da tempo – si veda il caso di Karl Marx – e si spiega anche come effetto della preminenza dell'identificazione con la cultura tedesca rispetto all'identità religiosa-giudaica originale; ma è anche un aspetto della più generale tendenza alla perdita di sentimenti religiosi, soprattutto nella borghesia. Nell'atteggiamento di Kraus verso l'ebraismo non conta molto neanche che nell'arena politica viennese dell'epoca (come in tutta Europa), agissero anche umori antisemiti (cfr. Schönerer, Lueger), perché Kraus non si occupa di politica-partitica né di ideologie né di masse in movimento. La sua critica era squisitamente socio-culturale; da posizioni che si possono definire anche aristocratiche e conservatrici. Nel suo mondo non hanno spazio i proletari né le loro rivendicazioni.

Durante la guerra continuò a scrivere e pubblicare "*Die Fackel*", con le sue satire anche contro i fautori della guerra; e anche con le sue conferenze-spettacolo. Fin da giovane era stato affascinato dal mondo del teatro, sentiva in sé una vocazione di attore e si esibiva in pubbliche letture dei suoi scritti. Anche come lettore-attore aveva un largo seguito; negli ultimi anni della guerra, le sue denunce degli orrori della guerra muovevano alle lagrime il pubblico. L'ufficio di censura – con cui Kraus aveva buoni rapporti personali – controllava in anticipo i suoi scritti e letture e a volte ingiungeva qualche modifica, ma sostanzialmente gli lasciava fare, perché le sue satire colpivano elementi e aspetti relativamente secondari – la borghesia industriale, i profittatori di guerra, i mercanti di cannoni, gli ufficiali "imboscati", i giornali e i loro "corrispondenti di guerra". Ma risparmiava i quadri civili e militari dello Stato, la corte e la dinastia. Fino al 1917, gli uffici competenti lo consideravano un suddito leale; solo in seguito cominciarono a sospettare effetti sovversivi, e appesantirono le restrizioni censorie.

La posizione politica di Kraus verso la G.G. cambiò notevolmente nel corso degli anni; fino ad una conversione politico-ideologica di 180 gradi

[69] In Italia abbiamo un tipico rappresentante di quella categoria, il coetaneo di Kraus, l'ebreo goriziano Carlo Michelstaedter; che, essendosi suicidato a 23 anni nel 1910 (dopo che la sua tesi di laurea era stata rifiutata dal suo relatore), è passato alla storia culturale italiana come un genio.

Nel suo ultimo periodo (1920-1936), egli diventò un agitatore della sinistra socialista e repubblicana radicale. I suoi modi gridati, striduli, agitati e nevrotici di recitare i suoi comizi sono tipici dell'espressionismo tedesco di quell'epoca, gonfio di rabbia e odio. Sono gli stessi modi che presto si sarebbero trovati nei comizi di Hitler.

Nel periodo bellico Kraus lavorò segretamente al suo *opus magnum*, in cui esprimeva il suo crescente orrore per la guerra. Per un certo periodo portò le carte in Svizzera, per lavorare con maggior sicurezza e libertà a questa immane denuncia, in cui ormai coinvolgeva apocalitticamente tutti i responsabili della guerra, dagli Imperatori in giù. *Gli ultimi giorni dell'umanità* è composto, per circa un terzo, di brani e titoli tratti dalla stampa austriaca; per il resto si compone testi dell'autore, come commenti, dialoghi, monologhi, recitati da una folla di personaggi. Tutto questo materiale era continuamente revisionato, per adattarlo al mutare delle percezioni ed emozioni dell'autore. Molto fu riscritto o scritto *ex novo* dopo la fine della guerra, a conversione completata. Questo processo ha lasciato nel testo molte evidenti fratture e discrasie, che non giovano alla sua qualità letteraria. Le contraddizioni si manifestano anche nell'ultima parte, al punto di offrire tre diversi finali. Uno di essi contempla l'invasione dei marziani, che sterminano l'intera umanità, ormai irrimediabilmente abbrutita e corrotta dalla Grande Guerra[70].

## Riferimenti bibliografici


Aron R., *Paix et guerre entre les nations*, Calmann-Levy, Paris 1962.

Barnes H.E. (ed.), *An Introduction to the history of sociology*, Univ. of Chicago Press, Chicago 1948.

Berghahn, V.R., *Sarajewo, 28 Juni 1914. Der Untergang des alten Europa*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München, 1997.

Borgatta E.F., Montgomery R.J.V. (eds.), *Encyclopedia of sociology*, McMillan, New York 2000.

Boudon R., Bourricaud F., *Dizionario critico di sociologia*, Armando, Roma 1991.

Boulding K., *The image*, Univ. of Michigan Press, Ann Arbor 1956.

Bouthoul G., *Les guerres. Eléménts de polémologie*, Payot, Paris 1951.

Cardini F., *Quell'antica festa crudele*, il Mulino, Bologna 2013.

Cartledge B., *The will of survive. A history of Hungary*, Hurst&Company, London 2011.


[70] Queste pagine sono basate soprattutto su Timms E. (1986), *Karl Kraus, apocalyptic satyrist. Culture and catastrophe in Habsburg Vienna*, Yale Univ. Press, New Haven Conn.; trad it. *La Vienna di Karl Kraus*, Il Mulino, Bologna,1989; ma anche il cap. *Linguaggio e società: Karl Kraus e gli ultimi giorni di Vienna*, in Janik A., Toulmin S (1975) , *La Grande Vienna*, Garzanti, Milano; e il cap. *Karl Kraus's idolatry of language: the curse of photographic memory*, e passim, in Johnston W.M. (1975), op. cit.

Demarchi F., Ellena A., Cattarinussi B. (a cura di), *Nuovo Dizionario di Soc*
*gia*, Paoline, Milano 1987.
Ferguson N., *Il grido dei morti. La prima guerra mondiale: il più atroce con*
*di ogni tempo*, Mondadori, Milano 2014 (titolo orig. *The pity of war,* 1998).
Ferrazzi M. (a cura di), *Itinerari di idee, uomini e cose fra est e ovest europeo*
rum, Udine 1991.
Francis E.K., *Ethnos und Demos*, Duncker & Humblot, Berlino 1965.
Fraser L., *Propaganda*, Oxford Univ. Press, Oxford 1957.
Gallino L., *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino 1978.
Gumplowicz L., Pocar V., *Compendio di sociologia*, Unicopli, Milano 1984.
Hayek von F. (1967), *L'abuso della ragione*, Vallecchi, Firenze 1967 (ed.
1951).
Heuberger V. et al. (Hg.), *Das Bild vom Anderen*, Lang, Frankfurt a.M. 1998.
Hösch E., *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai nostri giorni*, Einaudi, To
2005 (ediz. orig. 1988).
Janik A., Toulmin S., *La grande Vienna,* Garzanti, Milano 1975 (titolo orig.
*genstein's Vienna*, 1973).
Jervis R., *The logic of images in international relations*, Princeton Univ. P
Princeton 1970.
Johnston W.M., *The Austrian mind. An intellectual and social history, 1848-1*
Univ. of California Press, Berkeley-LosAngeles-London 1972.
Knoll A., "Austria", in Roucek J.S. (ed.), *Contemporary sociology*, Colu
Univ. Press, New York 1958.
Knoll A., *Soziologie aus Österreich, 1880-1938*, Wien 1985.
Konau E., *Raum und soziales Handeln. Studien zu einer vernachlässigten Di*
*sion soziologischer Theoriebildung,* Enke, Stuttgart 1977.
Langer, J. (Hg.), *Geschichte der österreichschen Soziologie,* Verlag für Ge
schaftskritik, Wien 1987.
Lepenies W. (Hg.), *Geschichte der Soziologie*, Suhrkamp, Frankfurt 1981.
McCagg W.O.Jr., *Jewish nobles and geniuses in modern Hungary*, Colu
Univ. Press, New York 1972.
May A.J., *La monarchia asburgica*, Il Mulino, Bologna 1973 (titolo orig.
*Habsburg Monarchy, 1867-1914*).
Mozetic G., *Die Gesellschaftstheorie des Austromarxismus,* Wissensschaftl
Buchgesellschaft, Darmstadt 1987.
Mumford L., *The Pentagon of power*, Secker&Warburg, London 1967.
Papo A., Nemeth G., *Storia e cultura dell'Ungheria*, Rubettino, Soverato 2000
Parker G., *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sor*
*dell'Occidente*, Il Mulino, Bologna 1990.
Pellegrini M., *Le crociate dopo le crociate*, Il Mulino, Bologna 2013.
Rosenmayr L. (ed.), *Sociology in Austria. History and present activities,* Bolh
Graz-Köln 1966.
Roth J., *La cripta dei Cappuccini*, Adelphi, Milano 1974 (ediz. orig. 1938).
Schorske C.E., *Vienna fin de siècle. La culla della Mitteleuropa*, Bompiani
(ediz. orig. 1961).
Singer J.D., Diehl P.F. (eds.)., *Measuring the correlates of war*, Univ. of Mich
Press., Ann Arbor 1990.

Steger H.-A., Morell R. (Hrsg.), *Ein Gespenst geht um...Mitteleuropa*, Eberhard, München 1987.
Steinmetz S.R., *Philosophie des Krieges,* Barth, Lipsia 1907.
Strassoldo R., *Sviluppo regionale e difesa nazionale*, Lint, Trieste 1972.
Strassoldo R., *Temi di sociologia delle relazioni internazionali*, Isig, Gorizia 1979.
Strassoldo R., "La guerra e lo spazio", in Jean C. (a cura di), *Il pensiero strategico*, FrancoAngeli, Milano 1985.
Strassoldo, R., voci "Guerra", "Militari", "Pace", "Violenza", in Demarchi F., Ellena A., Cattarinussi B., a cura di, *Nuovo dizionario di sociologia*, Paoline, Milano 1987 (prima ed. 1976).
Strassoldo R., "Grenzen und Systeme. Soziologische Gedanken über Mitteleuropa", in Steger H.-A., Morell R. (Hrsg.), *Ein Gespenst geht um...Mitteleuropa*, Eberhard, München 1987.
Strassoldo R., "The Austrian influence on Italian sociology", in Langer J. (Hg.), *Geschichte der Österreichischen Soziologie*, Verlag für Gesellschaftskritik, Wien 1987.
Strassoldo R., *I vent'anni dell'Isig. Una rassegna bibliografica*, «Studi di Sociologia», 1, 1, 1989.
Strassoldo R., "Tra ovest ed Est: l'Europa centrale", in Ferrazzi M., a cura di, *Itinerari di idee, uomini e cose fra est ed ovest europeo*, Aviani, Udine 1991.
Strassoldo R., "La sociologia austriaca in Italia: la mediazione di Franco Savorgnan", in Marletti C., Bruzzone E., (a cura di), *Teoria, società e storia. Scritti in onore di Filippo Barbano*, FrancoAngeli, Milano 2000.
Strassoldo, R., *Euroregioni, Alpe Adria, Mitteleuropa. Prospettive dal Friuli*, Forum, Udine 2005.
Strassoldo R., "Franco Demarchi e la sociologia delle relazioni internazionali", in Gubert R., (a cura di), *Franco Demarchi: contributi alla sociologia*, Trentini Editore, Trento 2009.
Tapié, V.-L., *Monarchia e popoli del Danubio*, SEI, Torino 1972.
Timms E., *La Vienna di Kraus*, Il Mulino, Bologna 1989 (titolo orig.: *Karl Kraus, apocalyptic satyrist. Culture and catastrophe in Habsburg Vienna*, Yale Univ. Press, New Haven Conn. 1986).
Tomassini L., a cura di, *La catastrofe sul Danubio. Retorica visiva, stampa popolare, spirito dell'epoca nell'Ungheria della Grande Guerra. Il caso di "Erdekes Uisag" ("Giornale interessante"), 1913-1925*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2004.
Torrance J., *The counter-sociological influence of Vienna*, Relazione all'VIII Congresso dell'Associazione Internazionale di Sociologia, Toronto 1974.
Torrance J., *The emergence of sociology in Austria, 1885-1935*, «European Journal of Sociology», 17, 1976.
Vagts A., *A history of militarism, civilian and military,* The Free press, New York 1967.
Wallerstein I., *Unthinking social science: the limits of nineteenth-century paradigms,* Temple Univ. Press, Philadelphia 1991.
Wright G.W., *A study of war*, Univ. of Chicago Press, Chicago 1967.